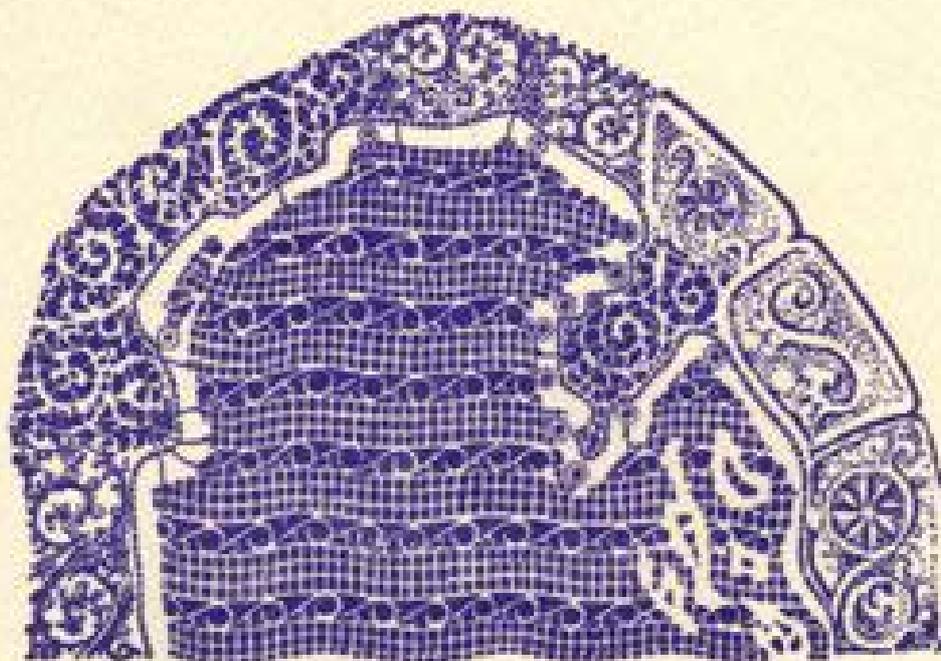


**CIRCOLO DI CULTURA ISTRO-VENETA
«ISTRIA»**



**LA CULTURA ISTRO-VENETA
COME IDENTITA' E VEICOLO
DI COMUNICAZIONE NEGLI SCAMBI
CULTURALI DELL'ALTO ADRIATICO**

*Atti del Convegno organizzato dal Circolo «Istria»
in collaborazione con il Comune di Muggia il 23 marzo 1985*

SERIE QUADERNI III - 86

**CIRCOLO DI CULTURA ISTRO-VENETA
«ISTRIA»**

**LA CULTURA ISTRO-VENETA
COME IDENTITÀ E VEICOLO
DI COMUNICAZIONE NEGLI SCAMBI CULTURALI
DELL'ALTO ADRIATICO**

*Atti del Convegno organizzato dal Circolo «Istria» in collaborazione con Comune di
Muggia il 23 marzo 1985*

SERIE QUADERNI III – 86

AVVERTENZA

I testi della comunicazione del prof. Turchini, degli interventi e della conclusione sono stati trascritti dalle registrazioni effettuate dal Circolo nel corso del Convegno e non sono stati rivisti dagli autori, che non hanno pertanto alcuna responsabilità sul risultato delle trascrizioni.

INTRODUZIONE

prof. Giorgio Depangher
presidente del Circolo «Istria»

Mi sia consentito, a nome del Circolo che ho l'onore di presiedere, salutare tutti gli intervenuti a questo convegno, ringraziare in modo particolare il Comune di Muggia che ha dimostrato sensibilità e disponibilità per l'iniziativa, il sindaco Bordon che ha voluto portare il suo contributo, gli studiosi, graditi ospiti, che relazioneranno, gli amici della vicina Jugoslavia, le autorità tutte.

Il mio compito è quello di introdurre brevemente i lavori, per chiarire il significato dell'iniziativa e che cosa ci proponiamo con essa. Lo farò molto brevemente per dare poi la parola al prof. Ulderico Bernardi dell'Università di Venezia, che svolgerà la relazione centrale, ai professori Angelo Turchini dell'Università Cattolica di Milano, al prof. Fulvio Salimbeni del nostro ateneo e a Roberto Starec, valente ricercatore e nostro prezioso collaboratore, i quali presenteranno alcune comunicazioni.

Il titolo che abbiamo voluto dare al convegno manifesta in modo evidente le tematiche e le prospettive che vorremmo discutere oggi, come prima nostra riflessione su un discorso che è nostra intenzione non si esaurisca con l'odierna iniziativa.

La cultura istro-veneta è il terreno su cui si muove il nostro Circolo; una presenza, nel tempo e in un'area, che non da oggi va ben al di là del naturale alveo in cui è nata, l'Adriatico settentrionale appunto, naturale veicolo di comunicazioni, di scambi, di incontri, di influssi, di scontri, talvolta purtroppo anche drammatici.

Abbiamo voluto sottolineare due aspetti in questa nostra attenzione per la cultura istro-veneta: quello dell'identità e quello di mezzo di comunicazione nei rapporti con le altre esperienze culturali presenti, ieri e oggi, in quest'area.

Il Circolo «Istria» è nato e opera sì per un recupero e per la valorizzazione delle espressioni culturali di matrice istro-veneta (in una scelta di autodelimitazione che non vuole essere di chiusura verso le compresenti diversità culturali), ma anche - e forse di più - per sollecitare e per inserirsi in un confronto con le altre culture. Confronto non facile da noi, per un consolidato e diffuso costume, purtroppo, alla separatezza delle diverse identità.

Il Convegno vuole essere dunque un momento conseguente di questo nostro operare, momento centrale delle nostre attività che intendiamo, come ho già detto, non si esaurisca con questa odierna iniziativa.

Un convegno, che non nasce d'altra parte né improvviso né improvvisato lungo la linea di iniziative che abbiamo proposto dal momento della nostra costituzione, tre

anni or sono. Dall'attenzione per la storia recente, drammatica dell'Istria (le pagine dell'esodo, della lotta di liberazione) a quella per epoche più lontane (i tempi della Roma imperiale); dalla produzione letteraria contemporanea di autori istriani all'attenzione per la produzione culturale e per le condizioni in generale della minoranza italiana in Istria; dalle espressioni della musica popolare alla tradizione della pesca: sono i percorsi d un discorso che il Circolo ha portato avanti. E il programma dell'anno in corso insiste su questa linea, dando forse più spazio agli aspetti relativi alla cultura materiale, presenti nell'area istriana e veneta.

Il convegno vuole costituire per il Circolo quello che si usa de finire «un salto di qualità», allargando il discorso al di fuori della nostra area (Trieste, Istria), rivolgendosi a quelle competenze che per professione si occupano di queste tematiche.

Mettendo ora a fuoco le finalità del convegno, mi sembra si possa così sintetizzarle: riflettere sui diversi filoni di ricerca riguardanti la cultura istro-veneta nell'Adriatico settentrionale, raccogliendo l'esistente, recuperando materiali dispersi e non valorizzati, predisponendo dei progetti di ricerca, sollecitando e incoraggiando situazioni e competenze di gruppi o di singoli, che operano nelle realtà universitaria nelle associazioni, nei centri. In Italia e in Jugoslavia.

Sappiamo dei notevole ed importante lavoro che, non da oggi stanno facendo gli amici sloveni e croati in Istria. Basti pensare alla preziosa attività del Centro di ricerche storiche di Rovigno. Avremmo voluto impostare fin da questo primo convegno un discorso comune con gli amici jugoslavi, presentando insieme dei contributi. Motivi di tempo lo hanno impedito, ma l'impegno perché questo possa realizzarsi fin dalle prossime iniziative c'è, da entrambe le parti.

Vorremmo dunque che i risultati dei lavori, che oggi potranno essere impostati, mettessero a fuoco aspetti della cultura istro-veneta in Istria, a Trieste, nella nostra Regione, nel Veneto, nelle realtà costiere adriatiche; non fermandosi però a questo. Accanto all'identità, sarà importante che emerga la comprensione delle relazioni, delle connessioni fra esperienze culturali diverse: la cultura istro-veneta come tramite per scambi e fusioni in un'area molto più vasta, abitata da popolazioni e da gruppi, per certi aspetti molto diversi fra di loro e per lunghi periodi contrapposti o ridotti al silenzio. Da ciò la necessità di analizzare come, nella cultura istro-veneta, viene vissuto, in termini di influsso e di presenza, il contributo di altre produzioni culturali; quale ruolo d'altra parte e quale peso ha la cultura istro-veneta in queste diverse componenti culturali? Quindi, attenzione per la cultura istro-slovena, istro-croata, friulana, veneziana, padano-veneta, ecc.

In questa fase di avvio è opportuno un costante richiamo alle possibilità che sono in realtà modeste in termini organizzativi, affinché vengano privilegiate, direi quasi scolasticamente, con molta umiltà, l'informazione, la raccolta di esperienze, scegliendo filoni e tematiche percorribili, in grado di produrre, domani, dei risultati.

Perché, se lo scambio, la collaborazione diventano oltreché strumenti, anche finalità, è giusto che si operino delle scelte tematiche che non richiedano percorsi lunghi e difficoltosi, in quanto i termini del confronto non sono così scontati. Dicevo prima che viviamo in una area in cui la consuetudine al confronto è molto debole e prevale piuttosto la logica della contrapposizione e della separatezza. Penso allora che

determinati temi di carattere storico, che pure il Circolo ha affrontato ed intende ancora approfondire, al fine di dare il suo contributo all'affermarsi di un clima di pacato confronto e di corretta impostazione, non debbano essere al centro delle iniziative che questo convegno deciderà di proporre. Rischieremmo ancora una volta di non incontrarci con quel patrimonio di esperienze e di vita collettiva che la tragedia dell'esodo ha, secondo noi, bloccato (a ragione o a torto qui non interessa). Smuovere questo «blocco» e riportare questa memoria all'oggi è la proposta di questo convegno.

Ecco, allora, se posso esprimere il mio personale pensiero, come contributo al dibattito che spero ci sarà, che sarebbe opportuno privilegiare l'attenzione del nostro lavoro per forme culturali, con un taglio socioantropologico, che la storiografia non incontra mai: quelle che potremmo chiamare le espressioni della cultura materiale (il lavoro, i riti, le espressioni musicali, ecc).

Questo, lo ripeto, ci consentirebbe di togliere sbarramenti ideologici o riduttivi atteggiamenti nostalgici, per assumere la cultura istro-veneta come un elemento, tra altri certo, che connota in profondità questa zona.

Il convegno si propone dunque, e concludo, di aprire una prospettiva nuova dal punto di vista culturale, come riflessione e come progetti di lavoro; dando conto delle ricerche che l'Università, centri, gruppi, associazioni, hanno realizzato in questi anni; predisponendo progetti che possano interessare singoli temi o possano avere un impianto concettuale ed organizzativo nuovo.

Il patrimonio culturale della tradizione istro-veneta inteso, dunque, non come patrimonio affidato all'etnologia o all'archeologia, ma come risorsa di esperienze culturali presenti nell'area dell'Adriatico settentrionale, come vicende, capacità, espressioni originali che possono oggi presentare un paesaggio culturale di queste terre molto più ricco, vario ed interessante.

RELAZIONE

prof. Ulderico Bernardi

docente di sociologia nell'Università Ca' Foscari di Venezia

LA CULTURA ISTRO-VENETA COME IDENTITA' E VEICOLO DI COMUNICAZIONE NEGLI SCAMBI CULTURALI DELL'ALTO ADRIATICO

Devo dire che mi pare particolarmente felice, dal punto di vista culturale, la scelta di Muggia per interrogarci sui problemi di una terra dalle complesse vicende storiche e dalla non semplice accumulazione culturale. Muggia si affaccia alla realtà istriana e, quasi da un balcone, davanti a lei si stende questa terra per molti versi straordinaria, davanti alla quale tuttavia bisogna avere molta pazienza nell'analisi e compiere delle verifiche elaborate e mai generalizzanti, e proporre coerentemente interventi progettuali cauti, direi quasi con una dosatura omeopatica, adottando un termine di natura medica.

Certo, l'Istria di oggi è profondamente diversa da quella del secolo scorso,, ma forse ha ancora un suo senso l'invito che, più di cento anni fa, faceva il cavalier Tommaso Luciani, nativo di Albona, scrivendo da Venezia all'ingegner Buzzi di Trieste, nel febbraio 1870 per invitarlo a conoscere l'Istria. Luciani, che era uno dei primi a parlare in termini abbastanza diffusi dei castellieri istriani, scriveva a Buzzi che «visitandola da parte a parte, ella si accorgerà di cose che a Trieste non vedonsi abbenché Istria e Trieste siano uno stesso paese».

In realtà l'osservazione è ancora abbastanza valida. Un certo tipo di apprezzamento, che muove da una realtà molto urbana, qual è quella triestina, non consente di verificare fino in fondo quella che è la specificità della terra istriana, una terra che, come si diceva allora (e in parte è ancora così), è un palinsesto sopra cui diverse mani successivamente hanno lasciato le loro tracce.

Un palinsesto naturalmente che è andato mutando nel tempo le strutture, le scritture e i programmi, mantenendo una sua specificità di fondo che resta quella della policulturalità, il carattere cioè di una cultura mista per tutto l'ambiente, succeduta in qualche modo alla multiculturalità precedente: quella di una costiera essenzialmente italiana e venetofona, quella della fascia mista in cui la compenetrazione fra le due culture era molto estesa, e quella della fascia interna, prevalentemente di cultura slava. Questo era il problema, e in parte lo resta ancora, ma dentro a una realtà generale che è quella delle società complesse entro cui ci troviamo oggi a muovere le nostre

riflessioni. Società che abbisognano di ridefinire e di ribadire il consenso che tiene insieme i popoli, la coscienza collettiva se preferite, legandolo alla tradizione, che non ha un significato di stampo passatista, poiché altro non è se non il consenso fra le generazioni che si succedono dentro a una realtà.

Consenso è condivisione del senso collettivo dell'esistere, dunque un rapporto con la tradizione si impone per qualsiasi cultura, anche se questa tradizione ha conosciuto shock e traumi culturali assolutamente particolari, quali sono stati quelli che ha vissuto la cultura istriana. Ma questo legame con le generazioni, con il consenso nel passaggio da una generazione all'altra, è comunque indispensabile.

Allora un riferimento alla tradizione si impone proprio davanti a quella che è oggi la pressione della innovazione dentro alle società complesse, le società che si avviano ad essere a vario modo postindustriali. Il legame fra tradizione ed innovazione va visto come consenso con il presente storico nella proiezione futura, indispensabile perché l'innovazione non sia precaria, perché l'innovazione possa reggersi su un solido e ben definito impianto di consenso generazionale. Partendo da una cognizione storica magari, che è quella per esempio della lunga tradizione di autonomia che ha caratterizzato l'Istria a partire dalle lontane realtà di Nesazio, della resistenza antiromana, del Placito del Risano, con l'opposizione molto pronunciata all'introduzione del feudalesimo in una realtà che non lo aveva mai conosciuto, della non sempre pacifica accettazione del dominio veneziano, con le rivolte poi contro chi voleva sostituire questo dominio veneziano largo di autonomie con il dominio austriaco. Pensiamo all'opposizione esasperata alla resa veneziana che porta all'uccisione del Podestà veneto di Isola nel 1797, al concludersi della Repubblica che pure ha segnato in alcuni casi addirittura otto secoli (non dimentichiamo che Ossero è diventata veneziana quattro secoli prima che fossero veneziane la mia città, Treviso, e molte altre città del Veneto).

Otto secoli di storia non si cancellano facilmente dentro l'impianto culturale. Magari in questa chiave andrebbero rivisti altri fenomeni, sia pure con tutte le cautele, come il banditismo nel guise dopo la I guerra mondiale, negli anni Venti, fino alla lotta partigiana, fino all'esodo che va compreso con tutta l'attenzione storica e antropologica. Non è stato infatti - penso si possa dire oggi con molta chiarezza, passati alcuni decenni - un fenomeno solo borghese.

Ora, questo specifico istriano va ritrovato magari ricominciando da chi è rimasto, perché questa è la realtà di oggi dentro l'Istria, e da chi è ancora sostanzialmente vicino a quella originalità mista di culture che caratterizza chi spesso è stato relegato dalla storia nello sfondo a far da scenario dentro ai villaggi. C'è una tiritera, mutuata da quella ben nota veneta: «venexiani gran signori, padovani gran dotori» ecc., che tradotta in termini istriani dice: «pedinesi gran signori, gallignanesi gran dotori» e arrivata ad un certo punto parla di «castagnesi più che ciuchi».

Ecco, ora penso proprio a Castagna, un villaggio sulla direttrice da Buie a Ponte Porton, affacciato sulla Valle del Quietò. Un villaggio essenzialmente rurale, com'era un tempo e ancora continua ad essere. Ebbene, questo piccolo villaggio istriano è oggi se non erro l'unica località nell'Istria dove esiste solo la scuola italiana. Castagna, questo piccolo paese contadino, quel paese che un tempo la storia relegava lontano dalle grandi correnti dell'italianità costiera, oggi è il testimone di quella che è

la sopravvivenza della cultura specifica. Credo che si debba partire da queste realtà per capire l'Istria contemporanea, naturalmente rivedendo anche ciò che è stato l'impianto storico, culturale di queste realtà, per operare in qualche modo un disinnescamento ideologico dei concetti di maggioranza e di minoranza. Per esempio, riguardo alle culture (non lo dico io solo, ma i nostri connazionali in Istria lo ribadiscono spesso nelle loro pubblicazioni) non basta ci sia una dichiarazione ufficiale, sia pure importantissima naturalmente, che introduce il concetto di gruppo nazionale piuttosto che di minoranza nazionale. Non basta questa semplice dichiarazione perché nella diversità ci sia un rispetto della pari dignità culturale. Ora, davanti a queste realtà complesse, a questa continua necessità di riferirsi alla attualità e al passato per capire la complessità istriana, noi dobbiamo continuamente ritornare per riconoscersi, perché i vari gruppi nazionali possano rispecchiare le loro identità e confermarsi nella diversità entro a uno specifico che li comprende tutti nella identità istriana. Tutte queste identità sono speculari l'una all'altra nello specifico istriano, e questo riguarda essenzialmente la dimensione socioantropologica e non il solo aspetto istituzionale. Per cui l'apprezzamento vero dello specifico istriano comporta una visione che supera l'interpretazione ideologica, da quella del nazionalismo visto come degenerazione del patriottismo a quella di un internazionalismo visto come esasperazione dello spirito di comunità. Questo non è accettabile oggi, ma non è soprattutto corrispondente a quella che è stata da sempre una realtà appunto speculare delle culture dentro all'identità istriana: il trilinguismo, talvolta il quadrilinguismo o addirittura il quinquilinguismo - veneto, ciacavo, croato, sloveno, italiano - che caratterizza queste terre.

È cosa antica, come sappiamo, dentro una realtà istriana che ha visto una continua introduzione di nuove culture, che ha visto rinnovarsi la popolazione, con l'immissione di nuovi gruppi, continuamente spinti a rinsaldare le proprie radici con il riferimento stabile a una di queste culture. Questa specificità fatta dalla commistione profonda di tante culture e di tante lingue è la ricchezza vera, l'originalità vera dell'Istria. E lo può essere in quanto non intervengano ragioni di dominio a sancire una strumentale prevalenza di una cultura e di una lingua naturalmente, che sono fatalmente esterne ed estranee allo specifico policulturale istriano, sia questo dominio di tipo italiano o di tipo croato o sloveno o di qualsiasi altro tipo di dominio che si pone in posizione esterna ed indifferente alla policulturalità dell'Istria.

Dobbiamo dirlo con franchezza, siamo qui per ragionare in termini di avanzamento nella comprensione di una complessa e spesso dolorosa problematica: ancora oggi non c'è una totale disponibilità a questa accettazione dello specifico istriano. Noto per esempio come siano più frequenti dei fenomeni d'incomprensione per questa realtà specifica e da parte delle nuove istituzioni italiane e da parte delle nuove istituzioni jugoslave. Io vengo dal Veneto e il Veneto ha alcuni Comuni gemellati con altri Comuni d'Europa, tra cui alcuni Comuni della vicina Jugoslavia. Francamente a me fa piacere il fenomeno del gemellaggio tra Comuni, ma avrei più piacere che un comune del trevigiano come S.Vendemmiario più che essere gemellato con Nova Gorica fosse gemellato, per esempio, con Isola o con qualche realtà con cui vi fosse effettivamente uno scambio arricchente sulla base delle comuni radici culturali. L'Istria da parte sua vede i Comuni costieri gemellati con zone con affinità culturali abbastanza lontane. Molte volte si preferisce il gemellaggio con Comuni dell'Emilia Romagna piuttosto che con quelli del Veneto, e si capisce anche il perché, ma questo mi pare forse non sia una cosa che contribuisca ad una continuità della comprensione culturale. Leggevo tempo addietro di un ipotizzato gemellaggio tra

Muggia e Cherso-Lussino: questa mi sembra una cosa molto bella, proprio per queste ragioni di continuità culturale, non tanto in termini di piccolo nazionalismo. Ina proprio per queste ragioni grandi, di contatto universale con le culture. Non dimentichiamo che Venezia non è mai stata città che ha ridotto localmente le culture, ma è stata uno dei grandi polmoni di respiro universale della cultura adriatica. Per la porta di Venezia sono entrate nelle nostre regioni, fino, al centro d'Europa, fino alle pianure danubiane, fino ai Balcani le culture dell'Oriente, sono entrate le culture più lontane, da quella cinese a quelle del vicino Oriente.

Questa continuità di rapporto non è quindi una continuità provinciale, tutt'altro. Ecco allora che iniziative molto più omogenee culturalmente, come potrebbe essere quella tra Muggia e Cherso-Lussino, sono senza dubbio molto più utili e proficue piuttosto che quelle di impianto diverso.

Naturalmente è un'opera paziente perché richiede un rammendo accurato del tessuto culturale, lacerato dall'esodo e dalle esasperazioni ideologiche. Credo che questa metafora domestica, casalinga renda l'idea: il rammendo va compiuto con gugliate che devono tener conto delle diverse condizioni, dello spessore della stoffa, di lacerazioni più o meno vistose nel tessuto, ricorrendo ad una trama che metta insieme molti fili appunto, da quello dei gemellaggi di cui dicevo, a quello della toponomastica, a quello delle feste, degli incontri, delle associazioni; una paziente opera di ricucitura di vistose o poco visibili lacerazioni indotte da shock culturali, che non si possono dimenticare, in una rilettura storica articolata, che recuperi anche lontani episodi, e antropologicamente definita nei vari elementi culturali. Una larga, efficace e permanente opera di individuazione e di progettualità diffusa nell'ambito territoriale, perché gli esiti delle ricerche possano restituire la visione integrale di questa cultura spesso mortificata dalle circostanze storiche, perché questa cultura recuperi l'indispensabile visione d'insieme e recuperi il senso del suo specifico e il valore della sua originalità a sostegno non solo dell'identità collettiva, ma a sostegno delle identità personali che oggi hanno davanti alla società complessa un'emergenza sempre più evidente. Tra l'altro per bloccare le rinunce sul piano dell'identità personale, le rinunce indotte, le fughe dalla propria cultura di comunità, per dare ai giovani che sono nati dopo le fasi delle lacerazioni, degli shock, il giusto senso della loro esistenza e dei loro diritti.

Quando si parla di questi aspetti, si deve pazientemente ricostruire la dimensione storica dentro a cui tutto quanto è avvenuto. Successioni di ripopolamenti, si diceva prima, oggi li chiameremmo «di immigrazioni», che hanno sempre caratterizzato l'Istria.

Ancora oggi continua un certo flusso di sostituzione delle antiche popolazioni con nuove popolazioni. Sappiamo quanto lo sviluppo industriale sulla fascia costiera abbia portato a immigrazioni di popolazioni dall'interno e dal Sud della Jugoslavia, ma non è certo questa la prima volta. Già mille anni fa si parlava di Slavi, Savrini o di Bosniaci o di Erzegovini, di Albanesi; si parlava di ripopolamenti attuati dalla Repubblica Veneta con la introduzione in Istria di napoletani; e ancora esistono testimonianze, almeno dal punto di vista dei toponimi di Greci, di Emiliani, di Morlacchi, ecc. Questi dati, di fatto ci dicono quando ancora era possibile fare dei discorsi non falsati da tensioni di tipo degenerativo sul piano ideologico, di quale realtà mistilingue e misticulturale sostanzialmente è l'Istria. I dati di un secolo fa tratti da

fonti italiane affermavano che su 4943 Km². di superficie dell'Istria, 985 Km²., pari a un quinto circa del territorio risultavano linguisticamente serbo-croati; 667 Km². si catalogavano come territorio linguistico italiano, 298 Km². di territorio linguisticamente sloveno, 2993 Km². di territorio linguisticamente misto. I 317.610 abitanti d'allora, venivano accertati in: serbo-croati 140.713, italiani 118.027, sloveni 44.418, tedeschi 5.904. È una realtà questa che spesso, per un periodo abbastanza lungo, è stata dimenticata, una realtà di una specificità mista della cultura istriana e non connotata invece in termini di rigida separazione etnica. L'Istria in qualche modo, e questa è la sua originalità che muove l'interesse di molti a studiarne gli aspetti, ripete lo scenario dell'Europa, se si vuole. Anche per questa ragione come per il continente, lo specifico locale è la misura di base della sua unità, specifico locale che ne determina la policulturalità. Negando le sue diversità interne, l'Istria rinnegherebbe addirittura la sua stessa origine, soffocando le interrelazioni tra le culture e chiudendosi in nuovi localismi, sia pure sul piano di un nazionalismo etnocentrico, o sul piano di un ideologismo, più fanatico. Renderebbe sterile l'apporto di ogni suo popolo al farsi dell'unità d'Europa, mentre credo sia vocazione diffusa di dare il più ampio rilievo all'Europa delle culture, dentro a cui questo specifico istriano trova un suo senso e un suo spazio. Per ritrovarlo però è necessario fare riemergere la comprensione più larga, questa originalità culturale sommersa dagli eventi storici. Lo si può fare, dicevo, attraverso una serie paziente di attività complesse, perché complessa è questa realtà, di natura culturale più che sociopolitica, con una serie di ricerche sul campo, larghe, continue, diffuse, che tocchino i fattori fondamentali della cultura in senso antropologico, cioè con ricerche sul campo che riguardino quei fattori nelle cui interazioni si determina l'accumulazione continua e costante che è la cultura in senso antropologico. Lo studio dell'ambiente e delle sue mutazioni, lo studio del potere che l'ambiente esercita nella formazione della cultura: le *pouvoir du site* ha pur esercitato un suo peso, ma ovunque questo aspetto è stato poco indagato. Lo studio della storia locale ed europea, altro fattore fondamentale della individuazione di una cultura. Lo studio della comunità istriana nei suoi gruppi sociali, generazionali, etnici e così via. Ma anche lo studio degli apporti che singole personalità hanno dato al definirsi della identità culturale istriana.

Sono questi i quattro fondamentali fattori che determinano con la loro interazione ciò che definiamo antropologicamente cultura: l'ambiente, la storia, la comunità nei suoi gruppi, la persona o le persone nel tempo in una correlazione continua fra tutti gli aspetti. E naturalmente dopo questa definizione dello scenario socioantropologico, indagini più dettagliate sui singoli elementi *culturali* sia quelli di cultura materiale che di cultura non materiale, anche se sappiamo bene che questi termini di classificazione sono di comodo, dettati da ragioni settoriali di studio, ma che non vanno colti in una rigida scansione, poiché ciò che si richiede oggi è una ricomposizione della visione culturale.

La cultura è qualcosa che non consente di indagare separatamente elementi di natura materiale ed elementi di natura non materiale, perché c'è una continua interazione, un continuo mutamento che si induce a partire dagli elementi di cultura materiale verso quelli di cultura non materiale e viceversa.

Si potrebbero fare migliaia di esempi, ma certamente noi dovremmo studiare per esempio le tecniche di lavoro, dovremmo studiare le pratiche alimentari; ma nello studiare il lavoro, o l'architettura, nello studiare l'alimentazione, nello studiare le

condizioni materiali del vivere, evidentemente noi ci riallacciamo a quelle che sono le altre quinte dello scenario. Emergerà certamente l'aspetto della socialità collettiva, cioè tutto quell'insieme complesso ed intrecciato di elementi che formano nel loro specifico le culture locali istriane.

Tutta questa serie di attività di natura culturale sono finalizzate a ottenere rilevanza sociale, non certo destinate a rimanere un fatto di approfondimento erudito e musicale, perché queste ricerche, se debbono contribuire a rendere la visione effettiva e complessa di queste culture, devono avere appunto poi sul piano pratico un'efficacia sociale, che comporta ovviamente iniziative permanenti in questo senso, perché emergano di continuo gli esiti di queste indagini: quindi le pubblicazioni, i dibattiti, gli incontri di specialisti e di non specialisti, ma anche magari la istituzione diffusa quanto è diffusa la realtà delle culture locali in Istria, di strutture permanenti di analisi, che si tratta di definire, ma che comunque hanno la caratteristica in qualche modo di musei – laboratorio - osservatorio culturale; associa questi aspetti perché non si pensi a qualcosa di consegnato definitivamente alla storia o di puro godimento museale. Sì musei, in quanto raccolgono i «monumenta», cioè i documenti che la storia ha lasciato, documenti che ormai sappiamo bene non si possono ridurre ad alcuni alfabeti, come l'alfabeto della scrittura, ma che vanno invece presi nel termine più generale degli alfabeti, delle culture, della «colture», delle architetture, ecc. Ma queste strutture museali sono anche laboratorio, per la continuità dell'analisi, e sono insieme osservatorio, per collegare il mutamento presente con ciò che è stata la realtà storica. Strutture che dovrebbero avere il compito di tradurre in efficacia sociale ciò che è iniziativa di carattere culturale. Del resto la richiesta, su questo credo sia necessario insistere, di una decentralizzazione della ricerca storiografica per una effettiva «socializzazione» della problematica del gruppo nazionale italiano, è stata più volte avanzata da autorevoli membri dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Posso qui richiamare anche un'intervista a Luciano Giuricin, a proposito del Convegno di studi sulla partecipazione delle nazionalità della Jugoslavia alla lotta popolare di Liberazione e alla rivoluzione socialista, in cui questa richiesta di decentramento della ricerca storiografica, appare esplicita.

Ora, ci sono secolari dimostrazioni di questi continui processi di scambio, di questo costante divenire del sincretismo culturale istriano, sincretismo appunto nel senso di culture che si vengono formando in termini inediti rispetto alle precedenti, in termini di apporti che vengono da culture slave, da culture venete, da culture latine di varia provenienza geografica e temporale, che vengono da culture greche, albanesi, balcaniche, ebraiche, germaniche. Sono, tutti elementi che vanno ritrovati dentro a questo sincretismo generale della cultura istriana, che ha fornito secolari dimostrazioni degli scambi e delle interazioni reciproche evidenti ancora oggi nella tradizione e negli usi, nei modelli culturali di riferimento, nelle parlate locali, nella toponomastica e nella onomastica come ben sappiamo. Si tratta di ricerche che vanno certamente allargate e portate all'efficacia sociale non solo con le strutture permanenti dentro alla realtà delle comunità locali istriane, ma anche attraverso la scuola, con la introduzione nell'insegnamento di quel tipo di discipline scientifiche che in altre realtà sono, ben note: gli Elementi di cultura locale, le *Volks-kunde*.

Ho avuto stamattina il piacere di rivedere un caro amico, Boris Pahor, scrittore sloveno di Trieste, e lui sa da quanto tempo noi andiamo dicendo queste cose, da quando facevamo le prime battaglie per l'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate, abbiamo oggi in Italia una diversa attenzione

per le culture locali, molto più accentuata rispetto a dieci o più anni fa. Io ricordo l'incontro nostro a Livorno nel 1974, ma ricordo anche un altro incontro a Lecce con gli insegnanti dei Licei della Calabria a cui intervenimmo insieme a Pasolini, che otto giorni dopo sarebbe stato ucciso, in cui facemmo cambiare in qualche modo idea allo stesso Pasolini che era molto pessimista e che allora faceva i discorsi della omogeneizzazione delle culture. Noi dicemmo: «Attento, tu forse fai questi ragionamenti partendo dalla realtà romana, delle borgate disgregate; ma vive in Italia una realtà diffusa e diversa di queste culture locali». E parlavamo della Puglia delle presenze albanesi, greche, di una cultura locale sconciata anche qui da un processo che in qualche modo somiglia all'esodo istriano, perché anche le regioni meridionali italiane hanno conosciuto un esodo biblico motivato non etnicamente, non ideologicamente, ma da ragioni di sottosviluppo. Ma a questo punto a noi interessa analizzare cosa resta di una vivacità culturale ed ecco allora, ripeto, che oggi, in qualche modo, possiamo dire c'è una più pronta coscienza dentro a queste culture, c'è una ripresa di attenzione per la propria identità e c'è anche una disponibilità diversa da parte della cultura nazionale verso questo tipo di realtà. E allora è tempo che si rifletta sulla necessità di fare ciò che in altre realtà statuali si pratica da tempo. Penso alla Svizzera, penso all'Austria, alla Germania, penso perfino alla Francia che come sappiamo è sempre stata caratterizzata da un centralismo culturale talvolta aggressivo nei confronti delle culture locali (pensiamo al confronto tra cultura *d'oïl* e cultura *d'oc*; pensiamo all'atteggiamento verso la cultura provenzale). Penso, come dicevo prima, alla necessità dell'insegnamento di quella *Volkskunde*, di quegli elementi di cultura locale, che sono ormai indispensabili per impedire che si giunga alla conclusione di un corso di studi anche universitario rimanendo perfettamente analfabeti nei confronti della propria cultura di provenienza, cosa che succede purtroppo ancora troppo spesso, con conseguenze negative su ogni piano culturale: da quello di un'architettura magari completamente estranea ai canoni tradizionali, ad un disprezzo per la toponomastica, ad una disattenzione o disaffezione per la parlata locale, che poi si traducono magari in fuga dalla propria cultura vissuta come cultura non influente, non importante, storicamente svilita, marginalizzata e così via.

Ecco che oggi anche una iniziativa del genere, per esempio dentro alle scuole istriane, sarebbe estremamente importante per diffondere gli esiti delle ricerche fatte nelle comunità locali e socializzate attraverso il veicolo dell'insegnamento degli elementi di cultura locale dentro alla scuola. Sarebbe questo, credo, il modo più efficace per ritrovare una visione comunitaria per le diverse identità presenti dentro alla comune identità istriana, dove tornassero, com'è giusto, a contare tutte le generazioni che si sono succedute nell'accumulazione chiamata cultura, tutte le generazioni, anche quelle scomparse perché morte o perché se ne sono andate, o giunte successivamente. Naturalmente qui c'è un tasto molto delicato ed è quello della lingua come sappiamo, di cui farò solo qualche accenno, perché non sono un linguista e sono riguardoso delle conoscenze specialistiche di colleghi che discuteranno proprio su questo (c'è una relazione di Salimbeni). Mi permetto di richiamare una necessità proprio per la delicatezza della questione istriana: mi permetto di richiamare la necessità di non enfatizzare l'elemento linguistico, come del resto ha saputo fare nel passato quella che è stata la ex «minoranza», croata e slovena, tra virgolette, perché abbiamo sentito i numeri e non era proprio tale in Istria. Non enfatizzare la lingua per ritrovare il senso complessivo della propria cultura: i valori, l'autonomia, il comportamento, gli usi, le tradizioni, come dicevo prima.

Non enfatizzare la lingua anche perché talvolta, enfatizzando la lingua, si smarrisce in qualche modo il senso della definizione dell'appartenenza, o magari questo senso di definizione sfugge. Non dico che venga falsato, ma certamente non è riducibile al solo aspetto linguistico.

Io devo riferire un episodio, aneddoticamente se volete e molto personale, ma che dà certo il senso di ciò che è avvenuto. Noi sappiamo bene che l'ultimo censimento ha dato certi risultati nella quantificazione della presenza del gruppo nazionale italiano in Istria. Ci ha detto che questo gruppo nazionale, rispetto ai due precedenti censimenti, ha conosciuto un progressivo declino, addirittura un precipitare nelle cifre. Ebbene, io amo conoscere l'Istria non tanto dall'automobile ma camminando per le sue strade, andando piano piano, magari per stradine non asfaltate, dove la gente ha ancora la voglia di fermarsi e di scambiare due chiacchiere. E allora succede magari un episodio come questo che vi racconto, accaduto nella zona di Marussi, vicino a Momiano. Dunque c'è una persona che parla come me in veneto, chiamiamolo pure veneto-istriano - io dico che la Koiné veneta è sì unitaria, ma si articola in espressioni che sono diverse -, quindi possiamo parlare di veneto senz'altro, nella versione istriana. Ebbene, a questa persona io chiedo: «Scusi, come vi siete dichiarati all'ultimo censimento del 1981? Croati o Italiani?». «Ah - dice rispondendomi in veneto - *come si fa? Uno mi domanda, e per rispetto a lui che mi domanda, siccome questo mi fa la domanda in croato ...* ». Lui, che mi parlava in veneto, che in famiglia parla esclusivamente in veneto, si è dichiarato croato. Ma a chi gli ha domandato in croato «sei italiano o croato?» ha risposto in croato, perché perfettamente bilingue, o meglio trilingue, se non magari quadrilingue. Questo caso vuol dire che gli Italiani dell'Istria sono scomparsi? Che quei 35 mila che sono diventati 15 mila hanno visto svaporare la realtà? È molto complesso dire queste cose, anche perché la realtà della cultura va oltre la realtà della lingua e naturalmente anche quella della dichiarazione in questo caso. Per creanza magari, o per una motivazione di opportunità più o meno esplicita, uno si dichiara appartenente a una nazionalità piuttosto che a un'altra. E non vi stupiscano queste cose, perché c'è una realtà che, ripeto, è molto complessa e va presa per quello che è. Del resto alcune ricerche scientifiche ci confermano che è proprio così.

Quello che io esemplificavo aneddoticamente, trova un riscontro obiettivo nella realtà scientifica. Le ricerche dell'Istituto geografico dell'Università di Lubiana, per esempio, proprio quelle successive al censimento '81, hanno dimostrato come si traduca in termini scientifici questo tipo di riflessione. Le scelte di appartenenza sono legate anche al fatto che in base alla legislazione jugoslava c'è la possibilità di dichiararsi «jugoslavi» o di dichiarare un'appartenenza regionale anziché etnica, e questo è stato certamente uno degli sbocchi del riferimento; motivato da che cosa? Può essere dovuto al fatto che ci si sente più garantiti sul piano sociale dal dichiararsi in un ambito piuttosto che in un altro, oppure da altri motivi che vedremo dopo.

Ma poniamo un attimo attenzione a questa ricerca fatta dall'Istituto di geografia dell'Università di Lubiana, ricerca che molti conosceranno, fatta su Strugnano, che ha coinvolto - la cito proprio per l'esemplificazione larga - il 90% dei 450 abitanti di Strugnano, dei quali, al censimento, solo il 20% si era dichiarato appartenente al gruppo nazionale italiano. Fatta la ricerca, si è scoperto che, su loro dichiarazione, il 22% fa uso in famiglia dell'italiano (quindi siamo già al di sopra della percentuale dichiarata d'appartenenza etnica); il 13% adopera indifferentemente in famiglia l'italiano e lo sloveno (siamo quindi al 35%, una percentuale quasi doppia rispetto alla

precedente dichiarazione); addirittura il 9,2% conosce solo l'italiano; il 61% della popolazione parla italiano e sloveno. Siamo al 70% fra chi parla solo italiano e chi parla italiano e sloveno insieme. Come vedete, le realtà di questi paesi sfuggono ad una esclusiva quantificazione. La lettura deve essere qualitativa, cioè globale, dal punto di vista esistenziale.

Quali possono essere i motivi che possono imporsi, in un senso o nell'altro, nella identificazione? Noi sappiamo che l'esodo ha interessato le città costiere, da Pola a Fiume, a Zara, a Capodistria, a Parenzo. ecc., ma anche la zona mista dei paesi, dei villaggi, dei borghi. E certo la pressione che si è esercitata sull'area mista prevalentemente rurale, da parte delle città costiere, industriali già da tempo, terziarie comunque come attrazione per i servizi forniti, e terziarie ancor più oggi per il flusso turistico che riguarda prevalentemente la costa, e stata una pressione di tipo urbano-industriale e continua ad esserlo, esercitando un meccanismo d'attrazione dalle zone diciamo così sviluppate alle zone cosiddette di sottosviluppo, sia regionali che federative.

Quindi anche un meccanismo economico agisce per l'abbandono della cultura propria, se questa cultura è vissuta come cultura subalterna, identificata magari nella residua cultura locale italiana come cultura arretrata nelle opportunità, davanti alle culture croata o slovena viste come emergenti dal punto di vista delle capacità progettuali, imprenditoriali, di terziario avanzato o della realizzazione di sé in campo socio-politico. I portatori di cultura tradizionale, nel confronto, possono sentirsi indotti a fuggire dalla loro cultura per integrarsi in quella che si ritiene più avanzata, più efficace per lo sviluppo. Così, all'esodo etnico si aggiunge ancora uno sradicamento di tipo socio-culturale, in cui l'identità culturale risulta perdente sul piano sociale; l'equilibrio non c'è più, s'ingenera un meccanismo di squilibrio dell'identità culturale sull'identità sociale. Tradotto in termini d'identità personale, questo meccanismo sbocca appunto in una dichiarazione di appartenenza etnica che non è corrispondente alla realtà.

Ora, evidentemente, questo meccanismo agisce come fattore di accelerazione nel processo di distacco dall'identità culturale veneto-istriana, o italiana se si preferisce. La trasformazione tocca tutti gli ambiti comunitari, a partire dal primo livello di comunità, per estendersi ai diversi livelli della comunità. A partire dal primo livello, che vuol dire la comunità familiare, per estendersi alla comunità del villaggio, alla comunità più larga, ecc. È un fenomeno che come sappiamo proprio riguardo alla famiglia, affiora in tutte le società industriali del nostro tempo, ma certo qui ha effetti ancor più significativi per quel profondo intreccio fra aspetti del vivere, diciamo così, produttivo e aspetti del vivere culturale. La famiglia è la comunità prima, si diceva, identificata come tale proprio per i legami immediati e diretti, senza mediazione istituzionale, la comunità prima, depositaria della cultura e della lingua. Ora noi sappiamo che il fenomeno dei cosiddetti matrimoni misti ha una sua rilevanza culturale e sociale. Naturalmente qui non si tratta di difendere e di proporre l'endogamia, il matrimonio esclusivamente all'interno del gruppo per tutelare la propria identità culturale. In una realtà mista come questa, non è assolutamente proponibile. A parte che si tratterebbe comunque di una violenza e di uno sproposito, ma non dimentichiamo, detto a margine, che alcune culture continuano a praticare l'endogamia per difendersi dalla cancellazione d'identità: parliamo della cultura rom o se preferite zingara. Sappiamo bene che la cultura zingara adotta ancor oggi in larghissima misura

un meccanismo di difesa della propria identità culturale e sociale, attraverso una pratica di endogamia, cioè il rifiuto sostanziale, anche se talvolta accade, del matrimonio misto, fra un rom o una rom e un gagé o una gagé. Sappiamo anche che, all'interno di questo, opera diversamente il rapporto, a seconda ad esempio che ci sia un rom che sposa una gagé, cioè un'appartenente alla cultura non zingara, la quale viene immediatamente integrata nel gruppo, che si chiude di nuovo, oppure di una rom che sposa un gagé; nel qual caso viene separata, mantiene dei rapporti, ma non è più significativa dal punto di vista culturale, non introduce elementi di novità e il gruppo è molto chiuso.

Ora qui noi sappiamo che l'esogamia è in atto da tempo, ma con fenomeni che non sono conosciuti a sufficienza, né si è approfondito lo studio sulla diversa efficacia delle conseguenze a seconda se chi sposa un appartenente all'altro gruppo etnico è maschio o femmina, ecc. La lingua naturalmente non può vivere solo dentro alla famiglia e per questo non si può parlare solo di meccanismo di difesa fatto dentro alla famiglia con l'endogamia, perché allora bisognerebbe anche rifiutare la scuola e adottare l'analfabetismo, cosa che gli zingari spesso fanno anche perché vengono magari espulsi dalla scuola o non viene accettata minimamente la loro esigenza di poter difendere l'identità culturale.

Non si può lottare solo all'interno della famiglia, ma vanno tenute presenti le istituzioni sociali, che vuol dire non solo la scuola, ma le istituzioni del lavoro, gli strumenti di comunicazione sociale e naturalmente va difesa anche sul piano personale, sul piano degli uomini che la usano e che debbono essere presenti nelle istituzioni in una misura tale che questa lingua si assicuri l'indispensabile prestigio sociale. In modo che ci sia questo equilibrio costante fra esigenze dell'identità culturale da un lato e dell'identità sociale dall'altro.

I meccanismi di questa difesa, per fare dei riferimenti concreti sono molto evidenti in quanto è stato richiesto e ottenuto, per esempio, dal gruppo nazionale tirolese nella provincia autonoma di Bolzano, Bozen, Balsàn, per dirla nelle tre lingue ufficiali della provincia autonoma Sud-Tirolo-Alto Adige. Meccanismi che sono stati ottenuti da quella Regione con uno statuto speciale e particolare, in cui le due province costituiscono effettivamente la struttura della Regione. Le province amministrano qualche cosa come trenta volte di più in termini economici e finanziari rispetto alla Regione Trentino-Alto Adige. Sono le province di Trento e Bolzano che amministrano le gestioni economiche della Regione, e questo spiega le possibilità diverse di autonomia di queste province. È la prima volta che assistiamo ad un calo dell'elemento italiano nella provincia di Bolzano, a una relativa stabilizzazione dell'elemento ladino e a una crescita dell'elemento di lingua tedesca. Perché questi hanno capito perfettamente che l'equilibrio si mantiene dando conto non solo delle esigenze dell'identità culturale, che vuol dire lingua ed insegnamento in tedesco e non solo l'insegnamento del tedesco naturalmente, scuole con lingua d'insegnamento tedesca, stazioni radio, giornali, ma vuol dire anche garanzie del mantenimento sul posto degli appartenenti al gruppo attraverso provvidenze che riguardano il lavoro, attraverso tutele che riguardano la casa, tutti discorsi che fanno riferimento alla cosiddetta proporzionale etnica applicata alle istituzioni sociali. Per cui, ogniqualvolta c'è un concorso pubblico in Alto Adige, c'è una certa percentuale destinata al gruppo nazionale di lingua tedesca, l'altra parte al gruppo nazionale di lingua ladina, l'altra parte al gruppo di lingua italiana. Non dico che questo sia il meccanismo da adottare,

ma certamente ha un'efficacia tale che, come si è visto, una «minoranza nazionale» non ha più nulla da temere dalla «maggioranza».

Questo tipo di discorso cosa vuol dire? Dobbiamo proporre ai nostri amici istriani di richiedere la proporzionale etnica? Badate bene, un tipo di discorso del genere non lo faccio io, ma trapela, si affaccia talvolta più o meno evidente, dalle stesse pagine delle cronache istriane de «La Voce del popolo». Io ho qui il riferimento bibliografico di un articolo de «La Voce del popolo» in cui più o meno viene fuori questo discorso, di necessaria tutela sul piano sociale, del prestigio sociale di un'identità culturale. Del resto se noi parliamo in questi termini, non è che ci dobbiamo limitare ai posti pubblici nelle istituzioni sanitarie, nella scuola, nel Municipio e così via. Dobbiamo piuttosto allargare questa visione al tema dello sviluppo, e quindi vedere la necessità di realizzare questo equilibrio fra identità sociale e identità culturale nei termini di una specificità di sviluppo economico, che realizzi una continuità di equilibrio fra le due ragioni d'identità. E allora, se l'Istria è in effetti caratterizzata da quello che viene chiamato policentrismo, cioè dalla mancanza di una realtà metropolitana, la mancanza di una realtà di centri su cui gravitano in maniera assolutamente determinata tutte le altre realtà locali, ebbene, quel tipo di sviluppo, se si vuole mantenere un tipo di rapporto fra tradizione e innovazione, dev'essere di tipo policentrico, di tipo diffuso, di tipo pluriculturale e non monoculturale. Dev'essere uno sviluppo basato non solo sul turismo, che vuol dire attrazione massiccia solo per la costiera, ma dev'essere uno sviluppo che si realizzi attraverso lo sfruttamento di tutte le risorse diffuse. Quando parlo di risorse diffuse, intendo naturalmente le risorse materiali, che vuol dire agricoltura, che vuol dire altri aspetti industriali e non solo terziario e turistico, ecc., e intendo le risorse umane, risorse cioè presenti in termini diffusi nel territorio, formate da persone che sono titolari di questa identità personale, dentro a cui confluiscono le ragioni e dell'identità culturale e dell'identità sociale.

Il sostegno a queste identità personali bisogna che sia coerente con questa diffusa distribuzione delle residenze. Davanti a questo tipo di realtà, quale prospettiva sta? Quale tipo di tendenza si manifesta in Istria nei confronti della cultura del gruppo nazionale italiano? Come è possibile leggere questa realtà nei dati che ci sono a disposizione? Quelli forniti dalla stampa, dagli strumenti di comunicazione, dalle indagini scientifiche? Noi abbiamo, per esempio, delle segnalazioni interessanti. Di recente Loredana Bogliun Debeliuh su «Panorama» di Fiume, affrontava il problema in un articolo che s'intitolava «Fare cultura assieme alla “maggioranza” », fra virgolette appunto perché vuol prendere la distanza dai concetti di «maggioranza» e «minoranza»; infatti nell'anno scolastico 1981-82 dei 313 alunni delle 111 e delle IV classi dei Centri scolastici medi con lingua d'insegnamento italiana della Croazia e della Slovenia, il 50,5% ha dichiarato l'appartenenza alla nazionalità italiana, mentre il 34,8% dichiarava l'appartenenza croata, il 3,8% l'appartenenza slovena, non dichiarato il 10,5%. È possibile, sosteneva la Bogliun nell'articolo, che situazioni di eterogeneità si presentino anche in scuole con lingua d'insegnamento croato e sloveno, cioè che anche qui ci siano appartenenti al gruppo nazionale italiano. Questo dimostra un certo tipo di realtà, ma mostra anche un certo tipo di capacità d'attrazione della cultura italiana nei confronti delle altre nazionalità. Io sono solito dire che le statistiche non sono santini di S. Antonio e che quindi non ci si può giurare sopra, per cui ci possono anche essere altri motivi, tra cui una banale, ma magari talvolta effettiva ragione: che la scuola di lingua italiana sia più vicina alla propria abitazione rispetto a quella di lingua

croata, oppure che sia meno affollata e quindi capace di assicurare un insegnamento di tipo più personalizzato, più individuale. Tutto questo però non inficia la sostanza del discorso che è quello della presenza di una cultura mista, una cultura appunto a cui la monocultura come la monocultura risultano assolutamente inapplicabili e se si applicano, a mio modo di vedere, producono degli effetti devastanti, delle fughe, degli sradicamenti, ecc. Se volete, questo è quello per cui si battono i Giuricin, i Mestrovich, i Damiani, la Nelida Milani, Monica, la Bogliun, Radossi, ecc., tutti quelli che fanno presente frequentemente sulle pagine di «Panorama» o della «Voce», nei convegni, ecc., necessità specifiche intorno a questi aspetti davanti all'esperienza fin qui maturata. Io cito qui un articolo de «La Voce del popolo», a firma N. M., forse Nelida Milani, in cui si dice che l'esperienza fin qui maturata è questa: «Si è giunti alla terza generazione in un quarantennio di scuola di jugoslavismo e si è visto che il separatismo linguistico ovvero il bilinguismo della sola parte italiana conduce ad un'assimilazione così galoppante che nessuno osa più chiamare naturale».

Questo lo scrive «La Voce del popolo», quindi mi pare che sia il caso di riprenderlo e di ribadirlo. Davanti a che cosa? Davanti alla realtà che è quella di una società che sta compiendo una svolta epocale, che sta assistendo ad un processo di trasformazione certamente importantissimo, uno di quei processi di trasformazione che sono destinati a segnare molti decenni a venire; quello che è avvenuto con l'avvento della stampa, quello che è avvenuto con l'avvento degli strumenti di comunicazione di massa, quello che sta oggi compendosi con l'avvento della società telematica, con l'introduzione di sistemi di elaborazione elettronica, con l'introduzione diffusa e capillare dei microprocessori. Davanti a questi strumenti c'è chi prova inquietudine o si lascia andare a un'enfasi eccessiva, come spesso accade per le innovazioni, cosicché da un lato vediamo comparire apocalittici pronti a profetare che questi mezzi sofisticati faranno scomparire le culture locali con ogni residuo ulteriore di diversità per una omogeneizzazione massiccia, dall'altro lato invece gli ottimisti ad oltranza che rivendicano una prospettiva tutta rovesciata. La verità come al solito starà nel mezzo, ma non ci arrischiamo nemmeno ad avanzare delle ipotesi, perché si tratta di futurologia. Io non sono né un futurologo, né amo questa categoria; tanto meno sono un profeta, sono solo un modesto appartenente ad una categoria che analizza scientificamente ciò che ha davanti, senza tuttavia dimenticare che la realtà non è solo il visibile, e che nel presente convivono il passato e ciò che sarà futuro.

Abbiamo davanti a noi strumenti che hanno caratteristiche precise, e l'introduzione nei processi di produzione dei microelaboratori porta ad alcune valutazioni. Microelaboratori, microprocessori o microordinatori, hanno la caratteristica di essere tendenzialmente anticentralisti e antigerarchici, perché non richiedono più grandi strutture accentrate, grandi accentramenti di risorse, capitali e uomini. Questa tecnologia consente, per esempio, di ritrovare addirittura ambiti di produzione domestica, possibilità di operare stando a casa propria senza ricreare situazioni megaindustriali, megaurbane. Allora questo può offrire nuove possibilità per le culture diffuse. Naturalmente può anche offrire tentazioni di dominio a una prospettiva totalitaria (è inutile qui richiamare le solite enunciazioni alla Orwell di "1984"). Certo, la possibilità di dominio attraverso la tecnica è sempre esistita, ma la tecnologia contemporanea può anche consentire una diversa prospettiva di sviluppo, più coerente ed omogenea con la distribuzione delle comunità e quindi delle culture, perché nessuna comunità riesce ad avere senso esistenziale se considerata fuori dalla sua cultura.

Per ogni comunità esiste oggi nuovamente il problema della individuazione di un nuovo con-senso. Dico sempre con-senso con il trattino figurativamente nel mezzo perché consenso non vuol dire qualcosa che è solo funzionale a un'organizzazione sociopolitica o a una contesa elettorale, ma consenso vuol dire condivisione di senso esistenziale, e in questa visione il consenso è un problema non del presente o del futuro, ma del presente, del futuro e del passato insieme, nel legare appunto la tradizione - lo ripeto ancora una volta - come consenso secolare, con l'innovazione, come consenso fra le generazioni nel tempo, quindi come consenso nella continuità fra passato, presente e futuro.

La persona, in quanto attore sociale e preziosa individualità, oggi vuole assolutamente contare di più. La persona non accetta più una sua riduzione in termini di massa o collettivistici. Se la società di massa è mai esistita, cosa di cui c'è profondamente da dubitare, dati i risultati sul piano della cultura, se è mai riuscita a funzionare la società esasperatamente collettivistica, oggi noi vediamo emergere una richiesta d'identità che muove dalle persone, perché le persone sono cresciute in termini materiali e non materiali; le persone godono di migliori condizioni di vita, di maggior reddito, di una probabilità di vita molto più elevata, ma nel contempo ogni persona, anche quella che una volta era considerata subalterna, è in grado di proporsi le grandi domande esistenziali che in passato erano riservate ai filosofi, agli scrittori, ai poeti magari: le domande del «chi siamo», di «che cosa vogliamo», di «dove andiamo». Oggi la persona si pone queste domande. È questo il tema, magari abbastanza vieto e logorato nel modo in cui è posto dagli strumenti di comunicazione sociale, della cosiddetta crisi d'identità. Non c'è una crisi d'identità, c'è una ragione d'identità che viene emergendo sempre più e con queste ragioni d'identità si deve volenti o nolenti, fare i conti. Devono fare i conti le comunità, partendo dal dato di fatto della persona che manifesta oggi un insieme di aspettative dove non risultano più scindibili i bisogni materiali e non materiali. Queste aspettative esprimono il senso della globalità esistenziale in una identità personale dove si concreta l'equilibrio fra le ragioni dell'identità culturale e dell'identità sociale, non più scindibili in termini di ruoli sociali e di aspettative culturali. Oggi, questa urgenza di ricomposizione della persona dentro alla cultura di appartenenza preme in tutte le realtà sociopolitiche, ed è in questo senso transideologico. Ed è questa se si vuole un'altra dimostrazione che il determinismo tecnologico della cosiddetta società di massa non ha di fatto operato, non essendo riuscito a scalzare nel profondo quello specifico culturale che oggi ogni cultura locale rende manifesto dentro alle diverse società.

Questo serve per dire che la nostra riflessione su una specifica cultura, in questa sua estrema variegatazza di riferimenti, va collocata dentro a una prospettiva di carattere planetario, uscendo dai canoni di valutazione e di analisi di tipo localistico, per collocarla invece in una valenza di tipo universale. In questo senso vanno valutate anche le prospettive delle culture istriane. Se non si accetta questa impostazione per tutte le culture locali, fenomeni di disgregazione, di lacerazione che si manifestano in molte società risultano incomprensibili. Così come risulteranno inadeguati i rimedi proposti.

Noi sappiamo che v'è in sociologia un fenomeno mutuato dalla fisica, che viene definito entropia, come manifestazione della tensione fra microgruppi e il macrogruppo entro cui i microgruppi non riescono più a identificarsi. Ora, o il macrogruppo è

speculare, rispecchia l'esigenza di questi microgruppi - per usare un termine di gergata sociologica, e qui mi scuso, poi ciascuno di noi lo traduce nelle diverse realtà di culture locali, di comunità locali, ecc. - o questo macrogruppo, che possiamo definire in termini istituzionali, sociopolitici, comprende le esigenze dei microgruppi o questo tipo di entropia conduce appunto ad una progressiva devastazione del macrogruppo, inducendovi fenomeni di conflittualità esasperata e diffusa, fenomeni di disgregazione, tensioni continue, e così via.

Mi torna alla mente una metafora trimillenaria, un mito indù, secondo cui l'universo è formato da una rete di perle, ciascuna delle quali ha la caratteristica di rispecchiare tutte le altre perle. Possiamo vedere in ogni singola perla una cultura locale, e comprendere come il senso della vita del mondo nel suo complesso si faccia ogni giorno più simile a questa rete di perle, dove le ragioni di una cultura sono quelle di tutte le altre e viceversa.

COMUNICAZIONE

prof. Fulvio Salimbeni
docente di storia nell'Università di Trieste

GLOTTOLOGI E INTELLETTUALI GIULIANI TRA RICERCA SCIENTIFICA E IMPEGNO CIVILE NEL LITORALE AUSTRIACO PRIMA DELLA GRANDE GUERRA. PER UN'INDAGINE DA SVOLGERE.

Il Salvemini e il Maranelli nella loro opera famosa su *La questione dell'Adriatico*, scritta e pubblicata nel culmine della prima guerra mondiale e delle passioni nazionali, fecero largo uso dei dati e delle notizie a suo tempo raccolte dall'Ascoli, l'illustre glottologo goriziano, sulla situazione etnica e linguistica del Litorale Austriaco (contee di Gorizia e Gradisca, Trieste, Istria), o, come egli lo aveva definito con un felice neologismo, utilizzato in un suo saggio del 1863, *Venezia Giulia*. Ed è non meno rilevante il fatto che Angelo Vivante, del quale da poco (Edizioni «Italo Svevo», Trieste 1984) è stata ristampata, molto opportunamente, l'opera capitale su *L'irredentismo adriatico* - apparsa in origine a Firenze, nel 1912, per i tipi della «Voce» - abbia dedicato egli pure notevole rilievo al pensiero dell'Ascoli in materia di rapporti fra italiani e slavi nelle terre irredente, sottoscrivendo in pieno il suo atteggiamento democratico e moderato nei riguardi di tale questione. Se, per un verso, questa presenza ascoliana nel volume dell'uomo politico e studioso socialista triestino, amico e collaboratore del Salvemini, come hanno messo in luce le lettere pubblicate dall'Apich a conclusione del saggio da lui aggiunto in appendice alla riedizione dell'*Irredentismo*, spiega in modo convincente il canale per il quale gli scritti ascoliani pervennero a conoscenza degli autori della *Questione dell'Adriatico*, che poterono, quindi, avvalersene ampiamente, utilizzando quanto di meglio la ricerca glottologica italiana, e non solo tale, aveva saputo sino allora scrivere al riguardo, per un altro essa evidenzia il ruolo centrale della riflessione linguistica sui problemi nazionalitari e di convivenza tra etnie diverse in una zona di frontiera quale era la Venezia Giulia fra Otto e Novecento.

Sinora chi s'è occupato di tali questioni, e sono stati veramente legioni, ha dato moltissimo rilievo al contributo in positivo e/o in negativo di storici, archeologi, folkloristi triestini e istriani alla definizione del primato della civiltà italiana nel Litorale e alla difesa d'essa di fronte alle minacce, più ipotizzate che reali, di snazionalizzazione da parte dell'imperialregio governo viennese e alla pressione del mondo slavo avanzante da est e che veniva sempre più prendendo coscienza dei propri

diritti e della propria storia, anche se, per la verità, ci si è soffermati, per lo più, su figure esemplari come quella di Attilio Tamaro, assunto a simbolo di un certo modo di fare storia al servizio degli ideali nazionalistici ed irredentistici, o su istituzioni culturali di particolare rilievo, ad esempio l'«Archeografo Triestino», che fu un po' l'emblema della battaglia, politica e culturale insieme, condotta dal partito liberalnazionale del capoluogo giuliano tra anni Sessanta dell'Ottocento e inizio della Grande Guerra, al quale guardarono come ad un ovvio modello i periodici culturali sorti nei decenni successivi. Quasi nessuno, infatti, a parte scarsissime eccezioni, ha mai ricordato il ruolo svolto dai glottologi giuliani in tali vicende, ruolo che, ad un'analisi puntuale e fondata sui testi e sui documenti, mette in primo piano, invece, una realtà complessa, sino a poco tempo fa assolutamente insospettabile. Quell'Ascoli, che gli allievi ed eredi di orientamento nazionalistico (Salvioni, Bartoli in particolare) dopo il conflitto mondiale che aveva cancellato l'Europa della *belle époque* avevano cercato o di far passare per un fiero imperialista o come uno puro studioso, avulso da qualsiasi problema politico e sociale del suo tempo, solo intento alle proprie ricerche linguistiche e dialettologiche - quasi che anche ciò non avesse un profondo significato civile e morale -, immagine, questa, che si ritrova ancora privilegiata nella voce a lui riservata nel *Dizionario biografico degli Italiani*, era stato, invece, un intellettuale, per definirlo con termine moderno, «militante», e, quel ch'è più, altrettanto lo erano stati glottologi giuliani che s'erano formati al suo insegnamento ed esempio scientifico, più o meno diretto, incominciando a scrivere e a operare agli esordi del XX secolo. A questo proposito sarà da sottolineare che allora si assistette ad una non certo casuale fioritura di studiosi di cose linguistiche nel Litorale Austriaco o Venezia Giulia che dir si voglia. Il Pellis, del Goriziano, il Cavalli, tergestino, il Bartoli, l'Ive, il Goidanich, istriani, in un certo senso anche il Mussafia, dalmata, della maturità, e, in area trentina, il Battisti e, in parte, il Bertoldi, sono espressione di alto livello scientifico di questa stagione d'impegno militante dei glottologi delle regioni di frontiera, i più idonei ad avvertire la complessità e pericolosità dei dibattiti nazionalitari in fase di degenerazione nazionalistica che sconvolgevano le aree mistilingui a presenza italiana dell'impero asburgico, che *pour cause* fu, negli ultimi suoi decenni, uno dei laboratori più avanzati della ricerca linguistica europea. Ora questa folta presenza di glottologi nelle discussioni non solo scientifiche ma anche politiche sulle questioni centrali concernenti la convivenza di comunità diverse nei medesimi territori - e, in questo senso, il Litorale era un banco di prova di eccezionale valore - è stata a lungo trascurata o sottovalutata, ciò per almeno due ragioni. Da un lato, infatti, l'ipotesi democratica che ne sorreggeva l'azione in campo culturale risultò perdente nel primo dopoguerra, allorché il nazionalismo e il fascismo imposero con la forza la loro soluzione del problema dei rapporti fra italiani e slavi, calando una cortina di silenzio sulle altre possibili scelte in materia e cercando di far passare per precursori tutti coloro che in qualche modo s'erano occupati della questione, anche coloro che più s'erano opposti alla prospettiva nazionalimperialista, mentre taluni studiosi di matrice «moderata», come lo stesso Bartoli, convertitisi al più duro e risoluto irredentismo intransigente, tentavano di far dimenticare il loro diverso passato; dall'altro, invece, il trionfo della cultura idealistica crociana, esaltatrice dell'intellettuale puro, distaccato dalle passioni del mondo, chiuso nella torre eburnea del proprio sapere specialistico, fece sì che degli studiosi di glottologia così come di storia, di filosofia, di filologia, anche di quelli i più impegnati civilmente, si guardasse solo alla loro produzione scientifica, considerando come spurio, non afferente alla dignità delle umane lettere, quanto in ciò non rientrasse strettamente. A ragione, da questo punto di vista, il Cian, tipica figura di letterato interventista e nazionalista, poteva scrivere all'amico Novati, nell'agosto del 1915, che

le note crociane sulla «Critica» di quei mesi «vorrebbero essere un monito a quei professori che, invece di occuparsi di filosofia, di letteratura, d'erudizione, ecc., osano consacrarsi alle questioni di politica attuale, allo sport della guerra, quasi che la patria non fosse al di sopra di tutto e non valesse tutte le filosofie e le critiche e le erudizioni del mondo!» (citato da Alberto Brambilla nel n. 2 del 1984 della «Rivista di letteratura italiana», p. 326). Questa duplice congiura del silenzio, quindi, ha impedito per molto tempo di comprendere il reale svolgimento della lotta politica, culturale ed etnica nel Litorale negli ultimi anni del governo austriaco, dando la falsa impressione, scientemente accreditata e rafforzata da certa storiografia fortemente ideologizzata del secondo dopoguerra, che gli intellettuali giuliani fossero stati sempre e comunque dei nazionalisti arrabbiati, fieramente antislavici, decisi sostenitori di un programma imperialistico massimalistico. Un'immagine, questa, certamente di comodo, ma che poteva servire anche ai polemisti jugoslavi che dopo il 1945 furono i banditori di un progetto espansionistico altrettanto radicale ed estremista, che li portava ad accusare di filofascismo e di nazionalismo italiano proprio quel Salvemini, che, ora difensore dei diritti italiani nella Venezia Giulia, nel primo dopoguerra era stato accusato dagli interventisti oltranzisti di essere slavofilo, tanto che il suo cognome, con facile gioco lessicale, era stato mutato in «Slavemini».

Quando, invece, superando le logore dispute ideologiche, si passi ad esaminare i testi del tempo, a leggere le corrispondenze di questi intellettuali, i loro scritti in merito, la complessa rete di collaborazioni a giornali e a riviste giuliane, e non solo tali, in cui essi furono inseriti, si nota immediatamente la variegata di questo mondo, caratterizzato da posizioni non facilmente etichettabili come *in toto* democratiche o imperialistiche, da passaggi di fronte, da ambiguità e incertezze - si può, però, osservare che l'ambiguità era nella situazione stessa del momento - ma anche da nobili prese di posizione, che sarà opportuno richiamare rapidamente all'attenzione degli studiosi della storia contemporanea della Venezia Giulia. La radice di questa particolare vicenda sta negli anni immediatamente successivi all'unificazione nazionale italiana e all'annessione del Veneto del 1866, quando incominciò a porsi in concreto il problema degli italiani rimasti in seno all'impero asburgico e del loro destino. È inutile, qui, ritornare sugli aspetti politici di questa lotta, sulle ragioni economiche e materiali che spinsero la classe dirigente liberale triestina e istriana a vedere con sempre maggiore favore l'ipotesi del distacco dall'Austria e dell'inserzione nella nuova realtà statale italiana di fronte al timore per la graduale ma risoluta avanzata del contado sloveno e croato, della sua presa di coscienza nazionale, della sua affermazione di pari diritti politici e sociali in seno alla monarchia danubiana, poiché su tali argomenti esiste ormai una ricchissima bibliografia specialistica alla quale si può rimandare. Più proficuo pare, perciò, analizzare il ruolo svolto dagli uomini di cultura in tale vicenda, esaminare il contributo da essi dato alla definizione ideologica, sia pure con strumenti scientifici, del mito irredentista per un verso - che è quello già più studiato, con finezza, dal Cervani, dal Negrelli, dall'Agnelli - e, per un altro, dell'ipotesi democratica, moderata, di soluzione del problema della presenza di una comunità italiana in seno ai domini asburgici. Il primo passo in questa direzione fu compiuto proprio da un glottologo, il goriziano Ascoli, che ben conosceva la difficile realtà etnica di queste terre, avendovi passato l'intera giovinezza prima del trasferimento accademico a Milano. Egli, infatti, nel 1863 pubblicò il noto articolo su *Le Venezie*, nel quale per la prima volta formulò la teoria di una specifica identità italiana al confine orientale, che poteva essere qualificata come Venezia Giulia, termine pregnante, per lui così come per i suoi amici ed allievi, di significati storici e

culturali non indifferenti, che ricollegavano il presente ad un glorioso passato romano e veneziano insieme. È significativo il fatto che, non teorizzata in modo così puntuale e scientificamente preciso, il concetto espresso dall'Ascoli fosse già in circolazione negli ambienti dell'emigrazione moderata veneta, avendo trovato dei sostenitori in personaggi come il Luciani, il Combi, il Madonizza, il Cavalletto, l'Antonini, come attestano i loro carteggi e scritti giornalistici del tempo. Il termine nuovo fu ripreso, sempre a Milano, dove ormai l'Ascoli aveva posto definitivamente sede e in cui forte era il retaggio della tradizione democratica e federalista del Cattaneo, portata avanti da Gabriele Rosa, anche dall'Amati, che ne parlò in un suo saggio del 1866, facendo esplicito riferimento allo scritto ascoliano, citato testualmente. Da allora esso incominciò ad affermarsi gradualmente negli ambienti irredentisti come il più adatto a definire la realtà etnica e culturale della parte italiana del Litorale, imponendosi in modo rapido ed esteso negli anni Ottanta, allorché il riavvicinamento italo-austriaco, culminato nella stipulazione della Triplice Alleanza con la Germania bismarkiana (1882), venne prospettando in nuovi termini il problema giuliano, per il momento non più risolvibile con ipotesi belliche e di colpi di mano militari alla garibaldina. Nel 1880, infatti, P. Fambri pubblicò un volume, prefato da Ruggiero Bonghi, non sospetto di eccessi nazionalistici, su *La Venezia Giulia. Studi politico-militari*, e se, cinque anni dopo, il Benussi stampava il suo *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale, ossia della contea principesca di Gorizia e Gradisca, della città immediata di Trieste, del margraviato d'Istria*, utilizzando ancora il vecchio termine amministrativo austriaco (nel quale, però, erano presenti tutti gli elementi costitutivi della Venezia Giulia), esso, però, scomparve nella seconda edizione, del 1903, il cui titolo era ora *Manuale di geografia, storia e statistica della regione Giulia (Litorale)*. Ancora nel 1885 il geografo friulano Giovanni Marinelli presentava nei prestigiosi «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere e arti» una memoria su *Slavi, tedeschi, italiani nel cosiddetto «Litorale austriaco» (Istria, Trieste, Gorizia)*, in cui, a parte quel significativo «cosiddetto» nel titolo, si ricordava anche l'Ascoli e la sua proposta terminologica; il figlio del Marinelli, Olinto, geografo parimenti famoso ed importante, nel 1921, del resto, partecipando all'VIII congresso geografico italiano, svoltosi a Firenze, intervenne *Sul concetto di Regione Giulia*, definendo nella teoria ciò che il padre aveva studiato nei fatti, anzi ampliando la portata di quel anzi ampliando la portata di quel concetto sino a comprendervi l'intero Friuli, anche quello occidentale, rimasto fuori dalla definizione ascoliana. La fortuna del termine seguì un percorso particolare, impregnato di spiriti mazziniani e democratici come quello milanese, cui faceva riferimento la stessa emigrazione politica veneta anteriormente alla guerra del 1866, esso si diffuse inizialmente solo in quest'ambito politico e culturale, venendo, ad esempio, fieramente osteggiato in area cattolica. Il giornale ufficiale dei cattolici isontini, infatti, sorto nel 1873 e finito nel 1918, ebbe per titolo, che non mutò mai, quello di «Eco del Litorale», accettando in pieno la terminologia ufficiale austriaca anche in segno di lealismo verso la corona asburgica, alla quale fu fedele sino allo sfacelo della Grande Guerra, ed è non fortuito che a tale indicazione di testata si riferisse ironicamente il giovane Bartoli in un suo scritto del 1903, rilevandone le implicazioni politiche antiirredentistiche. Solo, più tardi l'ala nazionalista dell'irredentismo giuliano avrebbe incominciato ad utilizzare il concetto di Venezia Giulia per definire la realtà istituzionale ed amministrativa nella quale operava ed il cui riscatto politico aveva messo in testa al proprio programma d'azione, agendo con tale e tanta determinazione in quest'opera di appropriazione da far passare per parto suo ciò che assolutamente non lo era. Ma questa cultura glottologica democratica, come possiamo definirla con una provvisoria etichetta di comodo, non si limitava a coniare

definizioni linguistiche delle realtà politiche di frontiera, ma si poneva anche, con lucida coscienza civile, il problema dei rapporti fra quelle comunità etniche all'interno d'esse conviventi. Ascoli, il cui pensiero in materia abbiamo analizzato in altra occasione in modo più diffuso, era un fervente sostenitore dell'ipotesi della civile convivenza e del reciproco rispetto fra italiani e slavi all'interno dell'impero, gli uni e gli altri godenti di pari diritti e viventi in pari dignità politica e culturale, mentre avversava recisamente ogni progetto di guerre annessionistiche, che avrebbe portato al cozzo frontale tra i due popoli e all'insorgere di una crisi gravissima nel cuore dell'area danubiana, dove, bene o male, l'impero asburgico riusciva a far convivere pacificamente insieme tali e tanti gruppi etnici diversi. In un certo senso l'Ascoli della piena maturità, liberale non retrivo, simpatizzante per taluni degli aspetti dell'azione del movimento socialista, si trovava vicino alle tesi che sarebbero state proprie dell'austromarxismo - da qui la simpatia per lui, già menzionata, del Vivante - sostenitore di una federalizzazione democratica dell'impero. Un tale programma, che fino ad un certo punto e ad un certo momento fu sostenuto anche da un altro glottologo giuliano del tempo, il gradese Sebastiano Scaramuzza, collaboratore e discepolo indiretto dello studioso goriziano, che nei suoi scritti politici fin quasi agli anni Ottanta propugnò idee simili, fu bandito dal direttore dell'«Archivio glottologico italiano» su giornali e riviste culturali d'ispirazione democratica e pacifista decisamente contrarie ad ogni avventura adriatica, che sostenevano invece programmi di ausilio culturale all'italianità giuliana, ponendo l'intera questione in termini di civile confronto intellettuale. L'Ascoli in una *Lettera ad un amico sonziaco*, scritta da Berlino il 23 marzo 1900 e resa pubblica con la stampa nel Ricordo del *VII Congresso della Lega Nazionale (Arco, 27 maggio 1900)*, edito a Trento nel medesimo anno, comparando, quindi, in un opuscolo curato da una istituzione culturale i cui orientamenti irredentistici erano decisamente noti e tutt'altro che consentanei a quelli dell'Ascoli, che con tale scritto ne criticava in modo esplicito la condotta pratica, osava contestare la vacuità e ridondanza «dei perpetui ritornelli circa lo spettro dello *Schulverein* o circa la reale presenza della *Cirillo e Metodio*, la quale in effetto altro non vuole se non che gli Slavi sentano da Slavi», il che, in un momento in cui gli irredentisti vedevano mene panslaviste ovunque e proclamavano continuamente la minaccia dell'espansionismo slavo, era veramente prova di notevole indipendenza di giudizio e capacità di valutazione dei fatti.

Un simile atteggiamento libero ed imparziale, onesto e schietto, ebbe influenza non piccola anche sulla generazione di giovani studiosi che all'inizio del nuovo secolo veniva affermandosi nel Litorale, tant'è vero che lo stesso Bartoli, poi divenuto acceso propugnatore del programma massimalista nazionalista, esordì nel campo della discussione politica con delle *Lettere giuliane. Per la storia dell'italianità nostra* (Capodistria 1903), a lungo ingiustamente dimenticate e che il loro stesso autore si guardò bene dal ricordare dopo la sua svolta, nelle quali riprendeva e sviluppava il discorso ascoliano. Da un punto di vista scientifico egli lo suffragava con una notevole quantità di dati storici e linguistici, che negli scritti del maestro milanese erano rimasti sostanzialmente impliciti, e da quello civile e politico egli non mancava di ripeterne alcuni dei punti più qualificanti, negando ogni ipotesi imperialistica alla teoria della Venezia Giulia. Proprio in apertura delle *Lettere* (p. 7), infatti, si dichiarava che «in fondo l'Intendenza di Trieste (la nostra parte in quelle province) era prettamente italiana: non racchiudeva, come racchiude il *Litorale a-i.* (austro-illirico; n.d.r.), terre che non ci spettano e genti che nelle lotte nazionali, talvolta nazionalistiche, sempre si beccano a vicenda, come i capponi di Renzo, perché stanno legate insieme». Più

espliciti di così non si poteva essere nel riconoscere le esigenze anche di altri popoli, quelli slavi ovviamente, e i limiti della presenza italiana nel Litorale, anche se poi, dopo il 1918, il Bartoli si dimenticherà di tali nobili affermazioni, rivendicando il massimo possibile, ivi inclusa l'intera Dalmazia. Proseguendo nella sua analisi, nel 1903 il giovane glottologo istriano riconosceva, anche qui sulla scia dell'Ascoli, che i conflitti fra italiani e slavi erano una costruzione artificiosa, di natura politica, dovuta al «solito metodo a.-u. (austro-ungarico, n.d.r.) di accarezzare e tormentare ora gli Slavi ora gli Italiani, aizzando sempre gli uni contro gli altri alle zuffe nazionalistiche» (p. 14). Ma tutto il saggio in forma di lettere ad un amico delle «Pagine Istriane», il periodico da poco sorto con il compito d'integrare in forma più divulgativa il discorso scientifico svolto dagli austeri ed eruditi «Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria», era giocato sul costante rapporto fra indagine scientifica e riflessione etico-politica, la cui necessità era, anzi, palesemente rivendicata in apertura della trattazione, laddove si dichiarava che, «se i nostri nonni avessero studiato e corretto quel nome o quei confini (del Litorale, n.d.r.) che invece rimasero, più o meno incerti, per i diversi *Litorali illirici* (v. più avanti), forse l'Istria non sarebbe stata separata, amministrativamente, dalla Venezia, dal Lombardo-Veneto. Ecco dunque come le pedanterie inutili e noiose dei linguaioli» possono essere talvolta di qualche momento sui destini delle genti! *Nomen omen*» (p. 7). L'opuscolo, che in più luoghi richiamava esplicitamente gli studi non solo dell'Ascoli, ma anche di G. Marinelli e dello storico Carlo Cipolla, che avevano contribuito nei rispettivi campi alla corretta formulazione del concetto di Venezia Giulia (si noti che, a parte il fatto delle comuni origini venete in senso lato di tutti e tre gli intellettuali citati, anche il Marinelli e il Cipolla erano tutt'altro che dei nazionalisti in materia irredentistica), si collocava, inoltre, in modo consapevole all'interno di un più articolato dibattito storico e politico sul concetto e la realtà della Venezia Giulia, che proprio nel 1903 il governativo e ufficioso «Trieste» aveva innescato, confutando con diverse ragioni, attinte alla scienza, tale terminologia e provocando la reazione immediata de «L'Indipendente» e de «L'Istria», nella quale s'inserì l'intervento bartoliano, dagli editori, i membri della Società degli studenti giuliani, dedicato, con non equivoca scelta, «A Graziadio Ascoli, goriziano, fulgida gloria de l'Italia nova» (p. 1). Nelle conclusive note al testo, d'altronde, il Bartoli si richiamava direttamente ai contributi scientifici che nello stesso senso avevano pubblicato o stavano approntando studiosi quali il Benussi, l'Hortis, il Puschi, il De Franceschi, il Salata, lo Sticotti ed altri a Trieste (p. 41). Era, insomma, tutto lo stato maggiore della cultura giuliana, di quella cultura che si esprimeva nelle pagine dell'«Archeografo Triestino» e degli «Atti e Memorie» della Società Istriana e che già anni prima, in occasione della vertenza sul rito glagolitico, suscitata dal clero patriottico croato a fini nazionali ancor prima che liturgici, si era mobilitato per difendere le ragioni del culto latino tradizionale, con il quale veniva identificata la latinità e conseguentemente italianità delle terre in cui esso era applicato, una volta tanto prendendo le parti di quella Chiesa cattolica in genere sentita localmente come anazionale, filoaustriaca e pericolosa per la causa dell'irredentismo, contro la quale più volte erano stati scagliati strali acuminati e ripetuti; ma, ai fini della difesa nazionale, tutto diveniva utile per arricchire l'armamentario polemico della propria causa.

Il saggio bartoliano, dunque, coagulava l'insieme di motivi e di spunti giustificativi della presenza dei glottologi in particolare, e degli intellettuali in generale, nell'agone politica giuliana dei primo Novecento, documentando in modo assai persuasivo l'efficacia dell'insegnamento non solo linguistico ma anche civile del lontano maestro milanese. Che a lui la cultura glottologica istriana dovesse moltissimo

apparve evidente, del resto, nel 1907, allorché il Pasdera nelle «Pagine Istriane», il Vidossich nell'«Archeografo Triestino», il Goidanich nella «Patria del Friuli» ne scrissero ampi e commossi necrologi, nei quali, sia pure con qualche forzatura, ne veniva sottolineata la linea politica nei riguardi della questione giuliana e la moderazione con cui aveva affrontato il delicato quanto spinoso problema dei rapporti fra italiani e slavi nel Litorale, non limitando, giustamente, il ricordo ai risvolti meramente scientifici della sua operosità, le cui profonde implicazioni civili erano ad essi più che evidenti e tali, anzi, da dover essere positivamente additate ai posteri. Che quello, comunque, non fosse un atteggiamento isolato, privo di radici nell'area culturale giuliana, è confermato dal fatto che quasi nei medesimi anni, o poco dopo, anche a Trieste i medesimi scottanti temi erano affrontati in modo originale, e tale da suscitare le ire dei Soloni del partito liberalnazionale, dal giovane Slataper, che ne avrebbe parlato con spregiudicatezza nelle famose *Lettere triestine*, pubblicate nella «Voce» del Prezzolini, e, in seguito, anche in una serie di articoli giornalistici nel «Resto del Carlino» di Bologna, recentemente riscoperti da Giorgio Baroni e pubblicati in un volumetto di *Scritti politici 1914-15* (Edizioni «Italo Svevo», Trieste 1977). Anche Gian Stuparich, inoltre, proprio allo scoppiare della guerra mondiale pubblicava la monografia su *La nazione ceca*, anch'essa apparsa per i tipi della «Voce», che è considerata uno dei migliori e più acuti contributi alla conoscenza del mondo slavo allora, e forse anche in seguito, apparsi in area non solo giuliana, ma anche italiana. Questi giovanissimi intellettuali, che avrebbero poi svolto un rilevante ruolo nelle fila dell'interventismo democratico, proseguivano, quindi, più o meno consapevolmente, il magistero ascoliano e la lezione civile di remoti precursori come il Valussi, il Dall'Ongaro, il Tommaseo, che nei lontani anni Quaranta dell'Ottocento avevano cercato, dalle pagine della triestina «Favilla», di affermare l'idea di una funzione di mediazione fra Italia e Slavia di Trieste e dei territori del Litorale, che sarebbero dovuti diventare il luogo d'incontro e di reciproca conoscenza, non di scontro frontale, fra le due etnie e culture.

Quest'opera mediatrice, riproposta in termini aggiornati dagli intellettuali giuliani partecipi dell'esperienza vociana, che nel primo dopoguerra avrebbe coinvolto anche personalità della statura di Piero Gobetti e dello storico Antonio Anzilotti passando per il tramite salveminiano, fu spazzata via o stravolta dalle vicende belliche del 1914-18, che esasperarono i contrasti e aprendo un solco sanguinoso, che appena ora, e con fatica, va rimarginandosi. Se in questi glottologi era stata sempre vigile l'attenzione verso quanto i colleghi sloveni e croati venivano producendo in materia di storia linguistica del Litorale, pronti a riconoscerne anche i meriti, come accadde al Bartoli delle *Lettere giuliane*, e se, in qualche misura, anche gli eruditi dell'«Archeografo» e degli «Atti e Memorie» fino allo spartiacque della guerra non mancarono di occuparsi, sia pure saltuariamente, e per lo più a fini di confutazione, della produzione storica slava, dopo la ripresa postbellica tale atteggiamento mutò in modo radicale, giacché della vicina cultura jugoslava non si parlò assolutamente quasi più, come se essa fosse immeritevole di menzione e di analisi, i giochi essendo stati risolti una volta per tutte con la forza delle armi e con la violenza delle squadre fasciste. Ma, benché allora si assistesse ad un'irregimentazione quasi totale degli intellettuali nelle file del regime trionfatore, ivi inclusi il Bartoli e il Goidanich, che abbandonarono le posizioni giovanili, vi fu anche chi, come l'Ive, che era stato molto stimato per i suoi meriti scientifici dall'Ascoli, si oppose come poté a tale soluzione del nodo giuliano, che andava contro i suoi principi, abbandonando l'Italia e optando per la sconfitta Austria, ove continuò ad insegnare e a lavorare, come bene documentano le

sue *Memorie inutili. Ricordi di un docente*, esemplarmente edito da Giovanni Radossi nell'«Istria nobilissima» del 1971, ma passate praticamente inosservate forse per l'incandescenza dell'argomento, che avrebbe costretto gli studiosi a rivedere i loro schemi interpretativi del recente passato storico di queste terre e a riaffrontare in modo decisamente nuovo l'intera vicenda.

Il seme gettato dall'Ascoli e dal Bartoli giovane, dallo stesso Ive, dal Vivante - la cui lezione antinazionalistica sarebbe stata recepita, con la mediazione dell'insegnamento universitario del Salvemini, nell'opera storiografica di giovani studiosi giuliani come Carlo Schiffrer, Fabio Cusin ed Ernesto Sestan, acuti revisori dei miti patriottici di matrice irredentista imperialistica -, dai vociani, compreso durante il ventennio fascista si è riaffermato faticosamente nel secondo dopoguerra, conquistando sempre nuove posizioni e positivamente influenzando anche un progetto culturale quale quello del Centro di ricerche storiche di Rovigno, che dagli anni Settanta in poi con i suoi «Atti», «Quaderni», *Documenti e Monografie* è venuto dando un contributo sempre maggiore alla reciproca conoscenza fra italiani e slavi in questa regione di frontiera, pubblicando una cospicua messe di materiali e ospitando preziose rassegne storiografiche sulla produzione scientifica in materia di parte slovena e croata. In queste rapide e sommarie note l'attenzione è stata posta, date le nostre competenze, sul versante italiano di tale storia, ma ci piace concluderle ricordando una figura come quella di Bogdan Raditsa, intellettuale croato amico dell'Italia e della sua cultura, genero di Guglielmo Ferrero e collaboratore del Salvemini esule americano, mediatore tra antifascisti italiani e jugoslavi durante la seconda guerra mondiale, la cui opera sembra riassumere sul versante jugoslavo le idealità morali e civili, ancor prima che scientifiche, di un rilevante settore della cultura giuliana, a lungo ingiustamente obliterato ma il cui retaggio è oggi doveroso recuperare e valorizzare.

NOTA

Date le caratteristiche di questo intervento, che presenta in sintesi provvisoria alcuni risultati parziali di nostre ricerche nel campo della storia intellettuale giuliana dell'ultimo secolo con particolare riferimento alla funzione in essa svolta dai glottologi di matrice ascoliana, non abbiamo ritenuto opportuno appesantire il testo di un apparato di note e di puntuali rimandi bibliografici. Ci limitiamo, pertanto, a rinviare agli atti del Seminario internazionale di studio su *Impegno civile e scienza nell'opera dei glottologi mitteleuropei tra Ottocento e Novecento*, organizzato a Trieste il 4-5 novembre 1983 dalla Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, che ne sta curando la stampa, insieme con l'Istituto di glottologia della Facoltà di lettere e filosofia e con quello di storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Trieste, e a ricordare alcuni nostri precedenti interventi in materia, nei quali questo discorso è stato avviato e delineato nelle sue linee fondamentali. Si vedano, perciò, i seguenti contributi di

- Fulvio Salimbeni, *G. I. Ascoli e la Venezia Giulia*, «Quaderni Giuliani di storia» (da ora in poi cit. «QGS»), 1, 1, 1980, pp. 51-68;
- Id., *Note e documenti ascoliani*, «QGS», 1, 2, 1980, pp. 115-120;
- Id., *Ascoli e i glottologi giuliani tra cultura e politica. Note per una ricerca pluridisciplinare*, «QGS», II 1, 1981, pp. 61-72;

- Id., *G. I. Ascoli ed il suo epistolario. I. Il carteggio Ascoli-Teza*, «QGS», 111, 1, 1982, pp. 61-113;
- Id., *Ascoli, intellettuale del Risorgimento*, «OGS», IV, 1, 1983, pp. 99-122,

che in varia misura trattano dei problemi sopra esaminati.

Per completezza d'informazione andrà anche segnalata l'utile e documentata antologia di *Scritti sul problema veneto e il confine orientale (1859-1871)*, curata da Renato Giusti (Libreria Universitaria Editrice, Venezia 1971), che lumeggia assai bene l'ambiente culturale e politico nel quale si formò il pensiero giuliano dell'Ascoli. Ulteriori e più specialistiche indicazioni storiografiche in materia possono ritrovarsi, infine, nelle schede del bollettino bibliografico dei «Quaderni Giuliani di storia», ogni fascicolo dei quali segnala puntualmente tutti gli studi e le ricerche in qualche misura concernenti il tema di questo contributo. Rinviamo, infine, per un bilancio complessivo della storiografia istriana dell'ultimo secolo, al nostro saggio su *Gli studi di storia medievole e moderna negli «Atti e Memorie» tra politica e storiografia*, in corso di stampa nel volume della rivista dedicato al centenario della fondazione della Società Istriana di archeologia e storia patria.

COMUNICAZIONE

prof. Angelo Turchini

ricercatore di storia nell'Università Cattolica di Milano

GENTI DI MARE E TECNICHE DI PESCA IN ALTO ADRIATICO A FINE OTTOCENTO

Dopo l'ampio quadro tracciato da chi ha introdotto i lavori nella mattinata, io mi limiterò a vedere gli aspetti più marginali di un problema, che è un problema di cultura: quello degli scambi fra le opposte sponde dell'Adriatico. Gente di mare è un gruppo sociale che si può definire in vario modo: gente di varie professionalità, di varie conoscenze, di varie tecniche e pratiche, che vede coinvolti i lavoratori del mare dal capitano al mozzo, dal pilota ai marinai, ma anche chi dà il suo contributo senza partecipare direttamente all'attività dell'imbarcazione o alla vita di bordo e vive col mare e grazie al mare. Mi riferisco ai carpentieri, ai calafati, agli osti, ai carrettieri, ai pescivendoli e così via. C'è tutta una società che vive del mare e molteplici sono i mestieri connessi col mare. Bisogna tener conto poi delle famiglie dei pescatori e dei lavoratori che prestano servizio nel porto e per il porto.

Le comunità marinare in genere sono poco studiate e il lavoro da fare in questa direzione è molteplice, non solo dal punto di vista dell'analisi attuale, per quelle sopravvivenze che ancora ci sono, ma anche su tutta una serie di fonti storiche. Penso ai documenti sulla composizione dei nuclei familiari, agli atti notarili spesso ricchi di notizie sulla gente di mare, agli statuti delle comunità locali. Si tratta di documenti che possono consentire di recuperare le conoscenze sulle condizioni di esistenza di un gruppo sociale spesso ancora ignote e comunque degne di attenzione.

La gente di mare è un gruppo sociale tutto particolare, proiettato sul mare, su questo piano d'acqua - per dirla con il Braudel - che vede gli scambi facilitati fra coloro che si affacciano su di esso molto di più rispetto alle popolazioni che hanno alle spalle, nell'entroterra, sia esso istriano, veneto o romagnolo. C'è tutta una serie di comportamenti, di pratiche quotidiane, di conoscenze che sono proprie della gente di mare, a partire dallo scrutare il tempo in un certo modo. Ci sono modi di vita, di pensare, di sentire comuni agli uomini della costa, siano essi di questa parte dell'Adriatico o della parte opposta. Ci sono problemi di conoscenze nautiche a partire

dall'imbarcazione, dai nomi che hanno le varie parti della barca, dalle trasformazioni che le imbarcazioni hanno avuto nel tempo.

Se noi guardiamo un po' la storia delle imbarcazioni, noi troviamo che ci sono degli influssi che arrivano a noi dal Basso Adriatico, per quel che si riferisce alle tecniche della costruzione delle barche, e altri che arrivano dall'Alto Adriatico. Dall'Alto Adriatico e dalla costa dalmata, ad esempio, vengono importanti innovazioni tecniche del XVIII secolo, che modificano profondamente il tipo di conduzione delle barche e provocano la diminuzione del numero di personale di bordo. D'altra parte tutta l'area che va dal Quarnero fino a Fano è un'area che è stata definita una regione basso-padana e alto-adriatica da parte di studiosi di tecniche marinare e di pesca. Si tratta di una regione che non è una regione ideale, ma culturale, con degli elementi suoi propri. Basti pensare al rapporto con Venezia e con Chioggia, soprattutto con Venezia la dominante, non casualmente la dominante, anche su zone che non erano direttamente sotto la sua influenza politica, ma che subivano la sua influenza culturale e commerciale. Certo che, mano a mano che ci si allontana dal centro, ci sono delle sfumature che si presentano con caratteristiche proprie ed originali. Fra questi diversi ambiti, ci sono notevoli scambi e modi di vita comuni, segni comuni di manifestazioni culturali, di cultura materiale. Mi limito a ricordare una cosa che spesso sfugge all'attenzione dei ricercatori, perché sono orientati a guardare il proprio particolare e a scartare quindi una serie di elementi importanti come i contratti, i nomi, i toponimi. Questa, per chi si è occupato di storia romagnola, è una cosa che capita di frequente e presumo che succeda anche dalle vostre parti. Si tratta di un grave limite nella ricerca perché si ignora quello che è uno degli aspetti più importanti a disposizione per una ricostruzione storica delle vicende che interessano le genti di mare, in particolare degli scambi culturali e commerciali. È vero che gli scambi viaggiano sopra le tecniche e le mentalità comuni, ma viaggiano anche, ed è possibile documentarli, sulle carte d'archivio. Ci sono ricche documentazioni sulla frequentazione dei porti, sulla comunanza di aree peschive in questa fascia dell'Alto Adriatico che va da Fano a Ravenna. Ieri mattina, ad esempio, ero a Cervia a vedere le saline e c'era l'ultimo salinero che ricordava ancora come ascoltava con attenzione il vento del Quarnero, una cosa che mi ha colpito perché testimoniava anche linguisticamente un'attenzione tutta proiettata verso questa fascia dell'Adriatico.

Prima di parlare delle tecniche del pescatore, che mi limiterò solo ad accennare, lasciatemi ricordare anche un'altra notazione riguardante le mie ricerche. In un discorso storico-filosofico di fine '700 si ricorda tutta una serie d'imbarcazioni che venivano dalla costa romagnola a pescare nel golfo del Quarnero e addirittura le leggende che fiorivano fra i pescatori su quella zona.

Il motivo per cui mi sono lasciato convincere da Salimbeni a venire a questo incontro è dovuto al fatto che da una parte questo interesse per la cultura marinara - una cultura ingiustamente trascurata e praticamente ormai in via di estinzione - mi è sembrato importante; dall'altro sono stato spinto dall'aver rinvenuto un libro che mi pareva degno d'esser segnalato alla vostra attenzione. È un libro strettamente legato alla tecnica peschiera, al mestiere del marinaio. Si tratta di un testo edito a Pola nel 1900, in tedesco, dal titolo «La pesca nel mare Adriatico». Questo libro s'inserisce in un quadro di pubblicazioni tedesche che fra gli ultimi vent'anni dell'Ottocento e i primi anni del Novecento sono stati editi in varie parti - a Innsbruck, a Stoccarda, a Vienna - all'interno di quella cultura positivista così attenta al dato positivo. In questo

caso dobbiamo esser grati a questo autore, Anton Krisch, che ci ha lasciato non solo la descrizione di una serie di zone peschive - la zona di Trieste in primo luogo, la zona di Parenzo-Rovigno come seconda zona, quella che va da Pola quasi fino a Fiume come terza, quella che va da Sebenico a Lussinpiccolo e così via - ma anche la descrizione dei tipi di pesce che vi si poteva trovare, delle tecniche vere e proprie di pesca. Il libro descrive le imbarcazioni da pesca con le relative caratteristiche, da quelle più note ad altre che risultano dimenticate: dal bragozzo al battello, dalla battana al battellino, al sandalo, allo zoppolo, al guzzo, alla paranza, alla gaeta, al lento, alla passera, ecc. Ma non c'è solo questo; c'è la precisazione dei dati tecnici, l'indicazione delle zone in cui le imbarcazioni venivano usate. Vengono descritte le reti, la loro tipologia, ci sono ricche illustrazioni che potrebbero essere oggetto di una mostra. Questa documentazione visiva, siano esse illustrazioni appositamente eseguite, siano fotografi mi sembra interessante e rara. Naturalmente presenta anche gli attrezzi della pesca e le tecniche più usate in ciascuna zona.

Avviandomi rapidamente alla conclusione, vorrei dire che, se fanno dei confronti, ad esempio, con le tecniche piscatorie in uso compartimento di Rimini nel 1870, scopriamo notevoli affinità. Non solo. Se andiamo a guardare la documentazione nota di alcune tecniche di pesca, noi vediamo come, già alla fine del Settecento, l'introduzione di alcuni tipi di pesca proviene da Rovigno e si estende via via fino a giungere a Fano e ancora più a Sud.

Mi sembra dunque giusto dire che occorre forse andare oltre ad uno scambio d'informazioni per allargarsi ad un orizzonte ampio quale il mare. Occorre, a mio avviso, programmare delle ricerche che tengano conto di questa realtà dove i confini sono molto labili. Il vicino è l'abitante sulla costa e il lontano è chi invece non sta sulla costa e non ha il minimo rapporto con il mare. Allora occorre forse declinare nel tempo alcuni elementi che a mio avviso risultano degni di una certa attenzione e di ulteriori studi. Ad esempio elementi di natura tecnica. Che cosa sappiamo con sicurezza di tecniche materiali, di metodi di costruzione, di tecniche di consumo? Cosa sappiamo dal punto di vista dell'organizzazione, della divisione del lavoro, dello smercio dei prodotti, della stessa organizzazione familiare? Cosa sappiamo dei rapporti di scambio, gli aggi che fanno camminare non solo gli uomini ma anche le idee che gli uomini hanno? Quali elementi di cultura religiosa nell'esercizio dell'attività della pesca (scongiuri, amuleti, gli occhi davanti alla barca, ecc.) ? Che cosa sappiamo delle feste, dei proverbi, dei racconti, delle leggende di marinai? Io credo che sappiamo ancora troppo poco, e da questo punto di vista c'è davanti a noi un ampio spazio per un lavoro futuro.

COMUNICAZIONE

sig. Roberto Starec
studioso di folklore musicale

LA MUSICA POPOLARE ISTRO-VENETA NEL CONTESTO ETNOMUSICALE NORD-ADRIATICO

È certamente prematuro, allo stadio attuale della ricerca (da me avviata sistematicamente dal 1983, e tuttora in corso), voler trarre delle conclusioni o anche soltanto tracciare delle ipotesi conclusive. Restano ancora scoperte molte aree e località, e in altre sarà necessario ritornare e approfondire, ma già si sta delineando un quadro complesso e articolato (e ancora relativamente vitale) del folklore musicale veneto in Istria. Una prima ma già definita immagine emerge soprattutto per l'area meridionale istriota, dalla quale l'indagine ha preso avvio, ma altri aspetti in notevole misura diversi stanno rivelando anche l'Istria centro-settentrionale e le isole del Quarnero. È comunque già possibile in questo quadro complessivo riconoscere una serie di differenti fenomeni musicali tradizionali, localizzare la loro presenza e diffusione, ipotizzare rapporti e scambi culturali. Vorrei perciò tentare già fin d'ora alcune riflessioni, ponendo in relazione con certi aspetti delle aree limitrofe alcuni elementi ricavati dalla documentazione da me fino a questo momento raccolta.

Nel corso del 1983 e del 1984 sono stati raccolti quasi 500 documenti sonori, equivalenti a circa 14 ore effettive di ascolto⁽¹⁾. Dapprima la ricerca si è indirizzata verso alcune località dell'Istria meridionale, a sud del Canal di Lemme, come Rovigno, Dignano e Gallesano già parzialmente oggetto d'indagini precedenti (Ivančan, Leydi, Sanga)⁽²⁾, sia totalmente scoperte in precedenza come Valle e Sissano. Si poteva presumere, e ne ho trovato conferma, che queste località fossero tra le più conservative e più ricche d'interesse, in quanto «isole» etniche italiane (di dialetto istrioto o istro-romanzo) in un'area dove la ricerca etnomusicale nei villaggi croati aveva rivelato fenomeni tradizionali importanti⁽³⁾. Un'altra area con caratteristiche nettamente diverse si presentava quella del Buiese e della valle del fiume Quieto, area mistilingue in cui le divisioni etnico-linguistiche appaiono molto meno nette e la stessa coscienza di una identità nazionale spesso è più sfumata. La tradizione veneta è qui però molto più viva anche nei villaggi minori, secondo quanto è risultato dalla mia ricerca proprio in alcuni piccoli centri (Oscurus presso Momiano, Martincici presso Grisignana, Tribano presso Buie, Ipsi presso Portole, Fiorini presso Verteneglio). Ma ancora molto

rimane da raccogliere e da verificare. Sarebbe anche interessante confrontare percentualmente la presenza di canti sia italiani che croati nella composizione del repertorio dei singoli informatori o gruppi d'informatori. Resta ancora totalmente scoperta l'Istria settentrionale facente parte della Slovenia (Capodistria, Isola, soprattutto Pirano). Una prima raccolta è stata effettuata a Torre, con risultati interessanti, il che mi spinge ad includere nel mio programma anche Parenzo. È chiaro (e l'esempio del Buiese e del Parentino appunto la confermano) che nuovi indirizzi ed obiettivi si definiscono via via nello svolgersi della ricerca, in base ai nuovi dati che emergono e alle nuove ipotesi di lavoro che ne derivano. A questo stesso proposito l'incoraggiante esito di una prima ricerca a Cherso m'induce all'intento di verificare la presenza e vitalità attuale della tradizione veneta anche nelle altre isole del Quarnero. Rientrano nel progetto Neresine sull'isola di Lussino e Veglia sull'isola omonima e credo che un tentativo vada fatto anche a Sansego (isolotto ormai quasi disabitato, ma fino a non molti anni fa ben più popoloso e caratterizzato da forti tratti conservativi, fra cui l'endogamia)⁽⁴⁾, dove non è escluso siano ancora riscontrabili anche tracce significative di cultura veneta, pur in un ambito prevalentemente slavo.

A margine si può ancora osservare che più in generale mai, a quanto mi risulta, si è tentato di verificare il livello di penetrazione della cultura popolare veneta (o comunque italiana) nei villaggi slavi dell'Istria interna. Ritengo che ne emergerebbero in molti casi dati interessanti, forse anche con persistenze di tipo arcaico e comunque certamente non riconducibili soltanto a conseguenza più diretta dell'amministrazione italiana fra le due guerre, ma risalenti ad influenze ben più antiche. Da notare a questo proposito che a Zagabria nel «Zavod za Istraživanje Folklor», a parte il non molto materiale relativo ai centri veneti e istrioti come Gallesano e Dignano, sono registrati pochissimi documenti cantati in italiano: due di Barban (Barbana), due di Rovinjsko Selo (Villa di Rovigno), uno di Medulin (Medolino)⁽⁶⁾. Segnalo invece di aver anche raccolto, pur senza averne cercati con attenzione specifica, alcuni canti bilingui, di non grande interesse etnomusicale intrinseco, ma certamente significativi sul piano dell'interazione fra le due culture. A questo stesso discorso va collegato inoltre un canto narrativo raccolto a Sissano, su testo interamente italiano, ma cantato su un modulo musicale tipicamente istro-croato, con la caratteristica inserzione del ritornello onomatopeico detto «ojaninanena»⁽⁶⁾.

Il fenomeno più significativo dal punto di vista etnomusicologico che si possa ancor oggi riscontrare fra la minoranza italiana in Istria è indubbiamente rappresentato da uno stile di canto contadino diafonico, certamente di antica ascendenza, oggi presente soltanto (a meno che ulteriori ricerche non riservino sorprese impreviste) in poche località dell'Istria meridionale. Questo *discanto* arcaico a due voci assume nome e caratteristiche suoi propri in ciascun luogo. È detto *basso* a Dignano e Valle, canto *a pera* (cioè a paio, a coppia) e canto a *la longa* a Gallesano, *mantignada* (cioè mattinata) a Sissano, *butunada* (si potrebbe tradurre satira o invettiva) a Rovigno. Strutture e stili esecutivi presentano tratti comuni e ben individuabili, pur nelle ben distinte varietà locali. Va detto che prima della mia ricerca queste forme di canto tradizionale veneto-istriane, purtroppo secondo ogni apparenza in rapida via di estinzione, erano ben poco conosciute⁽⁷⁾. I *bassi* di Valle, i canti *a pera* di Gallesano, le *mantignade* sissanesi, le *butunade* rovignesi non erano mai state pubblicate, né a stampa né tanto meno in disco. Relativamente più noti sono invece i canti *u dva* (a due) e *na tanko i debelo* (sottile e grosso) dell'Istria croata, delle isole del Quarnero (soprattutto Krk = Veglia) e del Litorale settentrionale⁽⁸⁾. Sull'altro versante dell'Adriatico (Marche, Abruzzo, Umbria orientale) sono documentati tipi di bivalità

simili conosciuti generalmente come canti a *batoccu* o *vatoccu* (=batacchio della campana) ⁽⁹⁾. L'area di maggior presenza attuale sembra essere la provincia di Macerata. Tratti comuni riconoscibili in tutti questi tipi di canti sono l'*ambitus* melodico ridotto, il frequente uso della vocalizzazione, l'andamento non parallelo delle due voci, la conclusione spesso all'unisono o all'ottava; sotto l'aspetto ritmico si nota l'assenza di pulsazioni regolari e di gruppi metrici ricorrenti, la presenza di numerosi suoni lunghi, l'indipendenza ritmica delle due parti. Questi fenomeni musicali caratteristici, ed anzi almeno oggi esclusivi delle due sponde adriatiche, rappresentano indubbiamente uno dei più antichi stili polivocali europei, e non è improprio ritenere che stili analoghi siano stati all'origine del discanto medievale, per influsso della pratica popolare sulla musica chiesastica.

Ritengo di poter affermare che i discanti istro-veneti non presentino coincidenze immediate con i canti croati compresenti nella medesima area. Soprattutto le scale musicali in essi impiegate non sembrano aver rapporto con la cosiddetta «scala istriana» caratteristica dei canti istro-croati. È piuttosto riscontrabile in senso più generale una serie di caratteristiche strutturali ed esecutive comuni, rintracciabili pienamente anche sull'altro versante adriatico. La testimonianza di questo tipo di persistenze musicali arcaiche nell'Istria veneta porta nuovi contributi alla stimolante ipotesi di una sub-area nord adriatica che includerebbe la fascia costiera dell'Adriatico settentrionale dall'Abruzzo al Litorale jugoslavo settentrionale, comprendendo popolazioni abruzzesi, marchigiane, umbre, romagnole, venete, veneto-istriote, croate (*čakavski*, cioè di dialetto ciacavo) ⁽¹⁰⁾. Si può supporre cioè che questo modello polivocale diafonico avesse un tempo diffusione lungo l'intero arco costiero nord adriatico. In effetti alcuni tipi di canti (*rumanele*, canti *a la boara*, *zaparesse*) raccolti in Romagna, nel Polesine e nella Laguna veneta ⁽¹¹⁾ non più eseguiti diafonicamente ma solisticamente, presentano strutture melodiche simili o coincidenti con quelle dei canti umbro-marchigiani e istriani (veneti e croati) ancora oggi eseguiti a discanto. Tutta l'area dell'alto Adriatico appare connotata, dal punto di vista etnomusicale, da caratteri strutturali ed esecutivi accostabili piuttosto a quelli orientali-meridionali che a quelli settentrionali, in particolare l'accentuata decorazione melismatica e il modalismo con soluzione nel minore.

Nell'Istria veneta ancor oggi e nel Veneto tutto nel passato (si vedano le raccolte ottocentesche di «poesia popolare») ⁽¹²⁾ si riscontra poi una presenza delle forme cosiddette «lirico-monostrofiche» su base endecasillaba non usuale per l'Italia settentrionale in genere (dove predomina, come è noto, il repertorio narrativo su metri cosiddetti epicolirici, come settenari, ottonari, novenari). La stessa infiltrazione dello stornello, sia pure anche e soprattutto su moduli musicali di evidente diretta importazione dall'Italia centrale, testimonia la rispondenza ai caratteri dei generi «lirici». I discanti veneto-istriani, insieme con le villotte endecasillabe e gli stornelli, ancora oggi ci possono fornire una immagine di quale doveva essere in passato il repertorio di elezione di tutta l'area veneta, soprattutto costiera. Non è raro constatare che un'area periferica come l'Istria mantenga, per la sua collocazione geografica e in ordine ad un certo quale isolamento storico, materiali più arcaici rispetto ad un'area principale (veneta) più aperta alle diverse influenze, anche disgreganti.

Sempre a proposito di questo repertorio «lirico», vorrei accennare ad alcune riflessioni, forse marginali, ma che tuttavia mi appaiono stimolanti per ulteriori approfondimenti. Si osserva nei *bassi dignanesi* e nei canti *a la longa* di Gallesano un

modo caratteristico non solo di ripetere ma anche di spezzare quelli che si possono riconoscere come i versi-base, secondo un modulo esecutivo interamente piegato alle necessità musicali ed anzi indifferente al senso logico: una parola può anche essere troncata a metà e poi il verso, o metà verso, ripreso da capo. È questo un aspetto certamente trascurato o ignorato del tutto dai raccoglitori del passato, portati anzi a voler riconoscere il (supposto) verso-tipo originale e non a riportare le iterazioni e frammentazioni che si realizzano nella realtà viva dell'esecuzione⁽¹³⁾.

Ho anche notato nei *discanti*, nelle *villotte*, negli *stornelli* che mi sono stati cantati, una presenza percentualmente non trascurabile di testi che si sarebbero un tempo definiti «licenziosi» od «osceni», dei quali non si trova praticamente traccia nelle raccolte pubblicate, presumibilmente per censura dei raccoglitori o per autocensura degli informatori. Va precisato che nella mia ricerca, peraltro diretta prevalentemente a documentare gli aspetti musicali, relativamente al repertorio «lirico» non è stata rivolta alcuna sollecitazione particolare rispetto ad un determinato genere di testi o ad un altro. Chiarisco soprattutto che non si tratta di strofette a doppio senso del tipo «da osteria», ma di versioni «liriche» pienamente inserite anche dal punto di vista formale nel filone del canto popolare di più antica e «nobile» tradizione.

Ancora una notazione: in calce ad una descrizione straordinariamente precisa per l'epoca di un *discanto* di Dignano, che ho rinvenuta in un giornale stampato a Parenzo alla fine dell'Ottocento, ci viene riferito della proibizione di tali canti (peraltro con scarso effetto), senza che vi si accenni al motivo del divieto⁽¹⁴⁾. Si affacciano qui degli interrogativi sul rapporto fra canto popolare e autorità costituita. Mi chiedo: si vedeva forse nei *discanti* di Dignano una valenza «eversiva» nel loro stesso carattere musicale come afferma l'articolista *ben inarmonico*, anche in assenza di qualsiasi contenuto contestativo nei testi? Certamente oggi appare chiaro che il valore di diversità e in qualche misura di contrapposizione del canto popolare si esprime non solo e non tanto nei peraltro non frequenti testi espliciti in senso protestatario, ma soprattutto nelle peculiarità espressive e di linguaggio (anche e soprattutto musicali)⁽¹⁵⁾.

Naturalmente anche nell'Istria veneta sono compresenti materiali di tipo narrativo e canti anche stilisticamente più recenti, direttamente assimilabili al repertorio e ai caratteri esecutivi dell'area settentrionale italiana, con predominio del modo maggiore, forte presenza di esecuzione corale (polivocalità per terze), strutture ritmiche piuttosto rigide. Pure nell'ambito di questo quadro, tuttavia, le cosiddette *arie da nuoto* (= di notte) rovignesi si evidenziano soprattutto per l'accentuata tendenza alla decorazione melismatica e per una maggiore libertà ritmica, nonché per l'emissione d'intensità contenuta, anche con uso del falsetto. In questo gruppo di canti, di caratteristiche non uniformi, databili stilisticamente ad epoche diverse, è notevole osservare la forza omologatrice di uno stile esecutivo che ingloba e assimila canti di diversa provenienza, uniformandoli ad un modello comune. I cantori naturalmente non pongono distinzioni e categorie nell'ambito del repertorio delle *arie di notte* (composto attualmente da una trentina di arie), ma lo studioso coglie in esso una complessa stratificazione, avvenuta presumibilmente nel corso degli ultimi due-tre secoli, di canti originariamente anche diversissimi tra loro. Sia nei testi che nelle musiche, al di là degli adattamenti e delle trasformazioni subite nel corso della tradizione orale, si colgono nettamente gli echi di laude e canti sacri «travestiti» in canti profani, di componimenti di probabile origine colta o semi-colta di carattere arcadico, di canzoni più recenti dal linguaggio stilistico ottocentesco, anche di alcuni canti narrativi. È un

repertorio che costituisce un esempio lampante di come il canto popolare non vada collocato in un passato non ben definito e sostanzialmente immobile, ma vada letto in termini di evoluzione e di sovrapposizioni. I testi, a parte poche forme dialettali, sono in italiano (ma sappiamo che già un secolo fa, e anche prima, cantare in italiano veniva considerato più «nobile» nelle stesse classi popolari)⁽¹⁶⁾, spesso con evidenti storpiature e con frasi prive di senso compiuto. Qui l'interesse è chiaramente rivolto quasi esclusivamente alla musica: il testo è un *pretesto*, un veicolo per il canto. Presumibilmente proprio per questo motivo le *arie di notte* sono state ignorate dai raccoglitori di *poesia popolare*. Va posta in risalto invece in questi ultimi anziani cantori rovignesi (ma forse alcuni giovani stanno dando luogo ad un fenomeno di consapevole ripresa) l'esistenza di una di quelle vere e proprie *scholae cantorum* popolari, che in certe località da generazioni e magari da secoli esprimono un cosciente magistero del canto. Siamo ben lontani in questi casi dall'equazione (del resto comunque inesatta) *popolare = semplice e spontaneo*. Ci troviamo invece di fronte ad una raffinata e per così dire «aristocratica» espressione musicale di tradizione orale nella quale eccellono pochi cantori riconosciuti da tutta la comunità come i depositari della tradizione stessa)⁽¹⁷⁾. Pochi sono i casi analoghi documentati nel nord Italia e forse i cantori di Rovigno rappresentano oggi un caso unico relativamente all'area nord-orientale adriatica proprio per l'innesto di caratteri esecutivi «mediterranei» in canti peraltro riconducibili a modelli settentrionali. Anche in questo caso si può ritenere questo stile un tempo di maggiore diffusione lungo le sponde settentrionali dell'Adriatico (e penso in particolare alla Romagna)⁽¹⁸⁾.

Accosto alcune altre minuscole tessere del mosaico, queste relative agli strumenti tradizionali. Risulta attualmente esclusivo in Istria degli italiani di Gallesano l'uso popolare del tamburello con sonagli (localmente detto *simbolo*). Nel corso della mia ricerca alcune testimonianze orali ne hanno però attestato la presenza in un passato relativamente recente anche a Sissano, presso un'altra comunità veneta. Una testimonianza scritta della metà del secolo scorso ne registra l'uso a Pola⁽¹⁸⁾. In tutti e tre casi il tamburello è impiegato in unione con le pive. Un'altra testimonianza scritta relativa a Dignano dichiara alla fine dell'Ottocento essersene perduto l'uso quaranta o cinquant'anni prima⁽²⁰⁾. Il tamburello a sonagli, attualmente ancora molto diffuso nell'Italia centro-meridionale, sembra scomparso da tempo dall'uso popolare nell'Italia del Nord (con l'eccezione di Cogne, in Val d'Aosta, dove è però sfregato più che percorso)⁽²¹⁾. La presenza passata del *cembalo* (*zinibalo*, *zimbalato*) soprattutto nel Veneto è però ampiamente documentata, anche nei testi di molti canti. Anche alcuni documenti iconografici del secolo scorso confermano l'uso estensivo e peculiare del tamburello per l'alta Italia nell'area veneta. Io stesso ho reperito una vecchia stampa, con in calce la dicitura *Litografia Veneta*, raffigurante una donna che suona il tamburello: lo strumento appare del medesimo tipo di quello che sopravvive ancora in uso a Gallesano, cioè privo dei caratteristici piattini inseriti nella cornice che compaiono nei tamburelli del sud Italia. Si può affermare che a Gallesano si è conservato l'antico tamburello veneto, nel quale i sonagli (anelli, bubboli, campanelli) sono invece appesi all'interno della cornice o sospesi a cordicelle tese diametralmente ad essa.

Le *pive* di Gallesano (e ricordo che tipi diversi di piva e *musa* in uso in alcune aree delle Alpi e dell'Appennino settentrionale sono da tempo estinte) indubbiamente presentano relazioni evidenti con il *mih* istro-croato, a due canne parallele con ancie semplici senza bordoni. Tuttavia il tipo di Gallesano (e le rare *šurle* istro-croate ad esso

collegabili), a canne separate e non ricavate nel medesimo blocco, potrebbe rappresentare una variante «italiana» dello strumento, punto d'incontro fra il *mih* e la zampogna italiana (in particolare il tipo calabrese detto *a paro*, con le due canne del canto di medesima lunghezza). Forse questo incontro sarebbe da collegare ad una immigrazione di ripopolamento dall'Italia meridionale durante la dominazione veneziana. È curioso che a Gallesano sia diffusa la tradizione storica orale di una origine «calabrese» (che vuol dire naturalmente Italia meridionale in genere), peraltro a quanto mi risulta non provata da documenti. Un caso inverso si può probabilmente riconoscere nel tipo di zampogna usata a Fossalto, nell'area delle colonie etniche croate del Molise, che presenta le corte canne appaiate di tipo balcanico con l'aggiunta dei bordoni caratteristici della zampogna italiana⁽²²⁾.

Osservo ancora che la coppia dell'Istria veneta meridionale *pive-simbolo* trova sull'altra sponda adriatica il suo corrispettivo nella coppia *organetto-tamburello* nelle Marche e nell'Abruzzo. L'organetto, cioè la fisarmonica diatonica, ad ancie libere, rappresenta la naturale sostituzione della zampogna, avvenuta a partire dalla fine del secolo scorso. Proprio le Marche (Castelfidardo e altri centri) rappresentano in Italia la principale e quasi esclusiva area di produzione odierna, accanto alle moderne fisarmoniche cromatiche, dell'*organetto*. Anche nell'Istria centro-settentrionale ho rilevato una notevole presenza dell'*organetto* diatonico, che viene detto *armonica*, come un tempo in tutta l'Italia settentrionale (dove oggi è pressoché scomparso, sostituito dalla più moderna fisarmonica). L'Istria ne ha invece conservato l'uso, probabilmente anche in rapporto alla sua collocazione geografica rispetto a due importanti poli di fabbricazione e d'uso contemporaneo dello strumento: le Marche appunto e la Slovenia⁽²³⁾.

Sempre in relazione alla musica strumentale si può osservare che la coppia *violino-basso ad arco* (*liron* o *bassetto*), ancora presente fra gli italiani a Dignano (e nell'Ottocento anche a Pola) e nell'area mistilingue della valle del Quieto, documenta certamente un influsso italiano, che trova ormai pochi casi equivalenti in uso oggi nella montagna bresciana, sull'Appennino bolognese, e in Friuli tra gli sloveni della Val Resia (cioè in aree montane marginali dell'Italia del nord)⁽²⁴⁾. Un tempo la coppia *violino-basso*, in cui il secondo strumento ha funzione prevalentemente ritmica e non melodica (come il *tamburello* rispetto alle *pive* e all'*organetto*), era indubbiamente molto più diffusa soprattutto lungo l'intero arco alpino. In uno scritto della metà del secolo scorso sugli slavi istriani apparso nell'*Istria* del Kandler, è detto che nelle feste slave in Istria, se le possibilità economiche lo consentivano, venivano chiamati dalla Carnia suonatori di violino e basso (in caso contrario ci si accontentava dei locali suonatori di *mih* o *roženice*)⁽²⁵⁾.

Spunti e riflessioni analoghi si potrebbero trarre da altri usi musicali tradizionali. Anche i canti narrativi (ballate), sia nella loro forma monodica solistica che in quella corale relativamente più recente, e i canti per l'infanzia (ninne-nanne, filastrocche, formule di conta) raccolti in Istria andranno posti a confronto con quanto nei medesimi generi è documentato soprattutto per l'area veneta. Riguardo ai canti di questua per Natale, Capodanno ed Epifania, si può accennare almeno che l'uso epifanico della questua con la *stella* ancora vivo in Istria in quest'ultimo dopoguerra, trova corrispettivi nel passato e anche *in funzione* nell'area veneta e fino al Bresciano da un lato, nei riti e nei canti della *Pasquetta* nelle aree marchigiano-abruzzese e romagnola dall'altro⁽²⁶⁾. Alcuni altri casi specifici: ho raccolto a Cherso, in versione

integra, un canto sui dodici mesi dell'anno che ha precisa coincidenza con un canto raccolto trent'anni fa nel Polesine ⁽²⁷⁾; ho raccolto a Torre un canto di lavoro per la *peschiera* che autorizza un qualche affronto con gli antichi canti ritmici dei battipali della Laguna veneta e con gli stessi *canti di tonnara* mediterranei; nel ballo della *furlana* raccolto a Dignano gli intermezzi soltanto strumentali che separano le parti anche cantate corrispondono alla cosiddetta *liolela* (= ritornello *nonsense*) che altrove nel Veneto e in Lombardia compare in certe villotte nelle quali l'accompagnamento strumentale si è perduto ⁽²⁷⁾. Una questione ancora insoluta riguarda le *bitinade* rovignesi, nelle quali le voci realizzano un caratteristico accompagnamento ritmico ad imitazione strumentale. La presenza totalmente isolata nell'area adriatica delle *bitinade* soltanto a Rovigno, mentre forme analoghe e apparentemente più integre appaiono nell'area tirrenica (Liguria, Toscana, Sardegna settentrionale), appare evidentemente in contraddizione rispetto ad altri elementi e non facilmente spiegabile ⁽²⁹⁾.

Su molti aspetti del folklore musicale veneto-istriano sono ancora necessarie altre indagini e prima di tutto è necessario raccogliere altri documenti «sul campo» e coprire le aree ancora scoperte. Analisi comparative più complete potranno aversi soltanto disponendo di maggior materiale di tutte le aree. Se certo è indispensabile cercare di evitare d'indirizzarsi verso conclusioni precostituite, è importante però essere guidati nella raccolta da ragionevoli ipotesi di lavoro, anche e proprio nella ricerca dei possibili «anelli mancanti».

NOTE

(1) Vedi l'album discografico *Canti e musiche popolari dell'Istria veneta*, a cura di R. Starec, Albatros ALB/20, e R. Starec, *Una ricerca etnomusicologica nelle comunità italiane in Istria*, in *Zgodovinske vzporednice slovenske in hrvaške etnologije III Portoroz 1984*, in c.d.s.

(2) RegISTRAZIONI effettuate da Ivančan nel 1960, da Leydi (Gallesano) nel 1969, da Sanga (Gallesano) nel 1973. Vedi: I. Ivančan, *Istarski narodni plesovi*, Zagreb, 1963, pp. 73-86, 283-304; R. Leydi, *I canti popolari italiani*, Verona, 1973, pp. 85 e 201; R. Leydi, *La canzone popolare*, in *Storia d'Italia*, vol. V, I documenti 2, Torino, 1973, p. 1215; G. Sanga, *Il linguaggio del canto popolare* (con 2 audiocassette), Milano, 1979, p. 50; e i dischi *Italia*, vol. 3, a cura di R. Leydi, Albatros 8126, e *La zampogna in Italia*, a cura di R. Leydi e B. Pianta, Albatros 8149.

(3) Vedi soprattutto: N. Karabaić, *Muzički folklor Hrvatskog primorja i Istre*, Rijeka, 1956; I. Ivančan, 1963, cit.; S. Zlatić, *Istarsko-primorsko muzičko područje*, Zagreb, 1968. Documenti sonori originali sono nei dischi: *Istra-Muzika i tradicija*, RT13 Lpv-191; *Narodne pjesme i plesovi iz Istre i Krka*, Jugoton 61034; e in una serie di cinque dischi dedicati a diverse aree istriane (*Barbanstina*, *Buzestina*, *Pazinistina*, *Porestina*, *Roverija*), realizzati con materiali raccolti da R. Pernić.

(4) Cfr. AA.VV., *Otok Susak*, Zagreb, 1947.

(5) J. Bezić, *Zapisi i snimci istarskog muzičkog folklora u Institutu za Narodnu Umjetnost u Zagrebu*, in «Rad XVII Kongresa Saveza Udruženja Folklorista Jugoslavije - Poreč 1970», Zagreb, 1972.

(6) Cfr. G. Radole *Canti popolari istriani*, Firenze, 1965, p. 48; G. Radole, *Rapporti tra canti popolari italiani e croati in Istria*, in «Lares», XXXI, Firenze, 1965, pp.185-209.

(7) Sui *bassi dignanesi* e sui *canti a la longa* di Gallesano vedi, oltre alle opere citate di Radole, Leydi e Sanga: L. Donorà, *Così si cantava a Dignano*, in AA.VV., *Dignano e la sua gente*, Trieste, 1975, pp. 301-305; M. Agamennone, S. Facci, *La trascrizione delle durate nella polivocalità popolare a due parti in Italia*, in «Culture musicali», I, 1, Roma, 1982, p. 100 e 102.

(8) Vedi nota 3. Inoltre i dischi *Dobrinj le bili grad (Narodne pjesme i plesovi iz Dobrinja i Krka)*, a cura di I. Jelenović, Jugoton 61252; *Yugoslav folk music*, a cura di K. Takasago, Lyrichord 189.

(9) Cfr. G. Ginobili, *Canti popolareschi piceni*, Macerata, 1940-44, Firenze, 1967; M. Agamennone, S. Facci, *cit.*, p. 101. Documenti sonori originali sono nei dischi: *Canti e musiche popolari delle Marche*, vol. I, a cura di R. Meazza e P. Navoni, Albatros 8382; *Musica tradizionale del Maceratese (Marche I)*, a cura di P. Arcangeli, Cetra SUONI 5006; *Il vatoccu ed altri canti tradizionali*, a cura di A. Dell'Utri, Albatros 8145.

(10) Vedi: R. Leydi, *I canti... cit.*, pp. 21-22; Id., *La canzone... cit.*, pp. 1214-1215.

(11) Cfr. soprattutto: A. Cornoldi, *Ande, bali e cante del Veneto*, Padova, 1968; T. Magrini, G. Bellosi, *Vi do la buonasera. Studi sul canto popolare in Romagna: il repertorio lirico*, Bologna, 1982.

(12) Cfr. tra le altre: A. Dalmedico, *Canti del popolo veneziano*, Venezia, 1848; G. Widter, A. Wolf, *Volkslieder aus Venetien*, Vienna, 1864; G. Bernoni, *Canti popolari veneziani*, Venezia, 1872.

(13) Anche nelle raccolte di G. Radole: *Canti... cit.*, pp. 139-151; Id., *Canti popolari istriani - Seconda raccolta con bibliografia critica*, Firenze, 1968, pp. 64-65.

(14) P. A. Vittori, *Briciole di cose patrie*, in «L'Istria», V, n. 256, Parenzo, 1886, p. 2. Un altro cenno di proibizioni poliziesche (fiaccole e balli carnevaleschi) in: D. Rismondo, *Dignano nei ricordi*, in «Pagine istriane», Capodistria, X, 1912, p. 2.

(15) Sul «folklore progressivo» e sullo «specifico stilistico» vedi: P. Clemente, *Sul «folklore progressivo»*, in P. Clemente, M. L. Meoni, M. Squillacioti, *Il dibattito sul folklore in Italia*, Milano, 1976, pp. 115-122; C. Bermani, *L'altra cultura*, Milano, 1970; G. Bosio, *L'intellettuale rovesciato*, Milano, 1975; *Il nuovo canzoniere italiano* (reprint della rivista 1962-1968), Milano, 1978.

(16) E. Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, Milano, 1966, pp. 225-226. Cfr. per l'Istria: A. Ive, *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno*, Torino, 1877, p. IX.

(17) Cfr.: D. Carpitella, *Le false ideologie sul folklore musicale*, in AA.VV., *La musica in Italia*, Roma, 1978, p. 222 e segg.; C. Gallini, *Dinamiche di produzione, trasmissione, fruizione del canto sardo*, in *L'etnomusicologia in Italia*, a cura di D. Carpitella, Palermo, 1975, pp. 189-206; P. Sasso, *Le strutture musicali*, in *La musica sarda*, a cura di D. Carpitella, P. Sassu, L. Sole, Milano, 1973, pp. 47-51; P. Sassu, *Canti della comunità di Premana*, in *Como e il suo territorio*, a cura di R. Leydi e G. Sanga, pp. 277-282.

(18) F. B. Pratella, *Etnofonia di Romagna*, Udine, 1938, p. 83 e segg.; Id., *Primo documentario per la storia dell'etnofonia in Italia*, Udine, 1941, pp. 230-248 e 526-527.

(19) H. Stieglitz, *Istrien und Dalmatien*, Stuttgart-Tübingen, 1845, p. 56.

(20) P. A. Vittori, *cit.*, p. 2; vedi anche D. Rismondo, *Dignano nei ricordi. Feste, usanze, superstizioni*, in «Pagine Istriane», Capodistria, XII, 1914, p. 22.

(21) F. Guizzi, *Per una prima lettura della mostra*, in *Gli strumenti della musica popolare in Italia* (catalogo), Milano, 1983, pp. 22-23; vedi nel medesimo catalogo anche pp. 39-40.

(22) Sui diversi tipi di zampogne italiane e croate vedi: *La zampogna in Europa*, a cura di R. Leydi, Como, 1979; *Zampogne - Italia 1/2*, a cura di F. Guizzi e R. Leydi (libretti allegati ai due dischi omonimi Albatros 8472 e 8482); P. Brömse, *Flöten, Schalmeien und Sackpfeifen Süd-Slaviens*, Brium - Prag - Leipzig - Wien, 1937; B. Širola, *Sviraljke s udarnim jezičkom*, Zagreb, 1937.

(23) Cfr.: F. Giannattasio, *L'organetto*, Roma, 1979; Z. Kimper, *Ljudska glasbila in godci na Slovenskem*, Ljubljana, 1983, pp. 89-93.

(24) Cfr.: R. Leydi, C. Pederiva, *I balli del carnevale a Bagolino*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di R. Leydi e B. Pianta, Milano, 1976, pp. 45-74; S. Cammelli, *Musiche e suonatori della montagna bolognese*, in *Musiche da ballo, balli da festa*, a cura di S. C., Bologna, 1983, pp. 13-66; J. Strajnar, *Ein slowenisches Instrumentalensemble in Resia*, in «*Studia instrumentorum musicae popularis*», 2, Stockolm, 1972, pp. 158-162.

(25) D. A. Facchinetti, *Degli slavi istriani*, cap. IV, *Formalità usale nella celebrazione delle nozze*, in «L'Istria», 11, n. 22-23, Trieste, 1847, p. 89.

(26) Cfr. R. Leydi, *I canti... cit.*, pp. 80-86. Per l'arca lombarda: P. Ghidoli, G. Sanga, I. Sordi, *L'epifania nel bresciano: i canti della «stella»*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di R. Leydi e B. Pianta, Milano, 1976, pp. 149-168.

(27) A. Cornoldi, *cit.*, pp. 77-81.

(28) Per il Veneto: A. Cornoldi, cit., pp. 168-172; per la Lombardia segnalo una villotta con «liolela» melodicamente diversa ma strutturalmente identica alla *furlana* di Dignano in: V. Brunelli, *Canti popolari bresciani*, in *Brescia e il suo territorio*, cit., pp. 421-422.

(29) Cfr. le voci *bei*, *tenores*, *trallallero* in R. Leydi, S. Mantovani, *Dizionario della musica popolare europea*, Milano, 1970, pp. 61, 278-282. Documenti sonori originali sono nei dischi: *Italia*, vol. 3, cit.; *Il trallalero genovese*, Albatros 8164; *Canti popolari di Liguria*, vol. 2, a cura di E. Neill, Albatros 8313; *Pascoli serrati da muri* (Coro del Supramonte di Orgosolo), Cetra folk 244; *Musica sarda*, a cura di D. Carpitella, P. Sasso, L. Sole, Albatros ALB/3.

INTERVENTI

Franco Juri

Vorrei portare a questo convegno il saluto del Centro di ricerche storiche di Rovigno, che rappresento in forma ufficiosa, perché al mio posto doveva intervenire la professoressa Milani Kruljac. Non ha potuto farlo e quindi mi ha pregato di sostituirla. Ho accettato l'invito con molto piacere, anche a nome della neocostituita sezione di ricerche, nata poco tempo fa nel seno della Comunità d'interesse autogestita di Capodistria per la cultura e l'istruzione degli appartenenti al gruppo nazionale italiano.

Desidero richiamarmi all'ottima esposizione del prof. Bernardi, che ho seguito con vivissimo interesse perché vi ho trovato temi che in questo momento si riflettono nella dialettica stessa del gruppo nazionale italiano. Finalmente si può notare che quella che il prof. Bernardi ha definito entropia culturale non sta avanzando in seno al gruppo nazionale italiano. C'è un vivo dibattito che riguarda la specificità culturale del gruppo e del suo ruolo storico in questo determinato momento. A questo proposito vorrei dire che si stanno facendo sentire due distinzioni: una è quella solita, già radicata da molto tempo, che vede nel gruppo italiano dell'Istria un naturale ponte e un punto di riferimento nei contatti fra le due aree, fra le due regioni e fra i due paesi confinanti. Si tratta di un ruolo ribadito spesso dalla stessa Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Dall'altra parte si sta facendo sempre più notare la necessità di accentuare anche gli elementi che molto più anticamente, se vogliamo dire così, sono meno agganciati a condizionamenti di tipo ideologico, formale e politico, che datano a tempi più recenti e che quindi si rifanno ad una visione di tipo antropologico-culturale ed etnologico. Sono due anime della cultura del gruppo che si pongono non in un rapporto di contrapposizione, ma dialettico. Non sono opposte e devono convivere.

Non vorrei ripetere cose che condivido, che sono state esposte perfettamente dal prof. Bernardi, ma voglio aggiungere solo alcuni punti che mi sembrano indispensabili per la comprensione dell'attuale momento istro-veneto e delle altre comunità istriane che stanno popolando la nostra regione, creando un certo tipo di sviluppo. Partirei dal presupposto che la Jugoslavia come entità statale si trova in un momento non proprio facile dal punto di vista della congiuntura economica. È evidente che tutto ciò ha i suoi riflessi, positivi e negativi, sullo sviluppo della convivenza inter-etnica e sullo sviluppo culturale della regione istriana. In tempi di congiuntura noi sappiamo che la stessa parola «specificità» fa spesso paura, anche per i coinvolgimenti che può riflettere. Pensiamo al periodo post-bellico che è stato uno spaccato storico di presenze plurietiche e pluriculturali, interrotto dal fascismo che è stato il periodo della barbarie, che ha sovrapposto i suoi interessi razzisti, assurdi e anacronistici sulla realtà culturale istriana; e poi il secondo dopoguerra, con lo spaccato rappresentato dall'esodo, con uno sgonfiamento e un deflusso di una componente culturale importantissima nella storia

istriana. Questa componente, come ha sottolineato il relatore, non è stata solo istro-veneta, italiana, ma è stata croata, slovena e istriana, cioè multiculturale, se vogliamo così definirla. Oggi, la tendenza più preoccupante è quella che si riferisce ai termini quantitativi, cioè al calo numerico di una presenza italiana, al quale d'altra parte fa riscontro spesso un miglioramento qualitativo della sua cultura, in termini globali, non in termini di cultura etnica specifica, ma di forza culturale, di incisività verso la cultura non solo jugoslava, ma verso la cultura europea ed internazionale.

Comunque, per capire la situazione attuale, quantitativa e qualitativa, va tenuto conto di certi fattori che sono stati indicati negli studi del Centro dell'Istituto geografico di Lubiana, di cui sono membro. Recenti studi hanno rivelato dei dati interessantissimi, specie in relazione alle problematiche del gruppo nazionale viste attraverso l'ottica geografica e sociale. Se noi facciamo lo spaccato della situazione demografica e sociale attuale della popolazione istriana, abbiamo alcuni punti di riferimento molto interessanti: un panorama demografico pessimo per quel che riguarda la componente culturale italiana; una struttura di età particolarmente negativa nel senso che prevale la popolazione anziana; una struttura socio-economica che vede una forte polarizzazione fra quartario e primario, cioè i due settori economici che non hanno una vitalità e una forza economica in grado di bloccare o almeno di contenere la perdita di forza, di presenza sociale e politica, in una regione. Da una parte il settore primario sta scomparendo; si tratta di una tendenza che è iniziata con l'industrializzazione. L'industrializzazione delle regioni a cavallo del confine, lo sapete, spesso si è fatta con criteri coattivi, non sempre adeguati alle reali situazioni, alle reali necessità della popolazione confinaria; spesso l'industrializzazione ha avuto anche momenti politici, quindi di forzatura economica. Perché sto sottolineando questo fatto? L'economia, l'industrializzazione che si è attuata in certe regioni, anche dell'Istria, anche della parte italiana, ha portato ad una disgregazione notevole di quello che era il tessuto economico e sociale della popolazione autoctona. Con ciò non voglio dire che l'industrializzazione non sia necessaria, ma un'industria che non tenga conto di quelle che erano le tradizioni economiche della popolazione rischia di creare dei guasti. Pensiamo all'artigianato, all'agricoltura specifica di tipo mediterraneo - oggi la fascia costiera del Capodistriano è il solo riferimento rimasto per questo tipo di agricoltura nel quadro della repubblica slovena -, alla pesca che ha avuto sempre un grandissimo ruolo nella nostra regione e che oggi è stata monopolizzata da un'industria, che crea sì profitto, ma che ha disgregato la pesca privata d'un tempo, bastione e punto di riferimento economico necessario per la popolazione autoctona; pensiamo alle stesse saline che oggi sono messe in pericolo e che rappresentano anche un momento di produzione culturale per la popolazione del Piranese e di Strugnano; pensiamo al turismo lungo una fascia un tempo privilegiata, aperta ai flussi dell'Austria-Ungheria. Oggi, tutte queste anime dello sviluppo economico cercano di convivere, ma sappiamo che spesso i conflitti sono inevitabili. L'industrializzazione, portata avanti con molta forza e con molta urgenza fino alla seconda metà degli anni Settanta, ha portato ad un radicale cambiamento della struttura nazionale ed etnica; si è avuto un afflusso di popolazioni, di forza lavoro di altre repubbliche, con le loro necessità, le loro esigenze. L'industrializzazione ha creato anche un tipo di sviluppo urbano che non ha considerato le specificità dei nuclei storici. I nuclei storici di cittadine come Capodistria, Isola e Pirano, un tempo erano il nucleo dove si concentrava gran parte della popolazione istro-veneta, per fare un esempio; il retroterra era savrino o croato in altre cittadine dell'Istria. Naturalmente anche questa urbanizzazione selvaggia ha portato ad una disgregazione di questi centri; le stesse

autorità locali, gli enti culturali, oggi, se ne preoccupano e c'è una presa di coscienza non solo minoritaria, ma maggioritaria di questi problemi oggettivi.

Il professore si è riferito anche al fatto che l'Istria è stata sempre una zona aperta ad afflussi, ad emigrazioni di vario tipo; il che significa per gli istriani che, e per primo il sottoscritto, sono tutti degli ibridi culturali. Siamo tutti consapevoli di questa presenza inter-etnica in noi stessi, ma il salto di qualità che si è avuto nell'immigrazione del dopoguerra è stato notevole perché per la prima volta queste forze lavoro, indispensabili per un certo tipo d'industrializzazione, hanno avuto delle strutture politiche e sociali e non sono quindi giunte come un gruppo inevitabilmente condannato all'assimilazione e all'integrazione, come avveniva un tempo. Questo avveniva sotto la dominazione di Venezia o con altre dominazioni straniere, quando questi contadini, questi pastori che scappavano dai confini militari, dalla Dalmazia, dal Montenegro e finivano in Istria, se non si assimilavano del tutto, interagivano ma non in modo da predominare sulla componente autoctona. Dopo la seconda guerra mondiale c'è stato questo salto di qualità e le strutture culturali e politiche determinano l'allargamento di una lingua sulle altre, divenendo problema che non coinvolge soltanto le minoranze etniche, ma interi popoli. Non dimentichiamo, ad esempio, il dibattito che si sta svolgendo a Lubiana, in Slovenia, sull'autonomia culturale del popolo sloveno, che proprio per tali motivi si sente più sensibile verso le questioni della minoranza rispetto ad altre repubbliche. Il gruppo nazionale che vive nella parte slovena, vede realizzati indubbiamente con maggior puntualità i suoi elementari diritti. Si sa che esistono le comunità d'interesse autogestite in cui tutti i problemi vengono affrontati, mentre nella Repubblica croata, pur essendoci il bilinguismo e i diritti fondamentali, certe strutture non esistono, creandosi situazioni di spaccatura nel gruppo italiano, con conflitti fra una cittadina e l'altra, fra un intellettuale e l'altro e così via.

Oggi, la situazione deve essere analizzata anche da questa prospettiva, dello sviluppo economico che, anche nella recessione, anche nella difficile situazione economica del momento, non tiene in considerazione quali sono le reali necessità del territorio e di questa popolazione di avere una forza anche economica. Si ribadisce il fatto che italiani, sloveni e croati oggi rischiano la stessa area, hanno gli stessi problemi esistenziali, e ciò crea una tendenza, non solo da parte minoritaria, ma anche maggioritaria, a soffocare una coscienza più autonoma, più regionale.

Oggi bisogna esser franchi: la comunità italiana in Istria è spesso disorientata, per questa mancanza di unità, per questa mancanza di orientamenti comuni. Bisogna inoltre tenere in considerazione la crisi, non solo al nostro livello, ma anche a livello europeo, delle vecchie categorie nazionali. Sappiamo che, e la relazione lo ha detto, oggi riaffiora l'esigenza di un rispetto verso le culture regionali, per cui il solo ruolo di ponte non può più bastare.

Prof. Stelio Spadaro

Ricordava qualche giorno fa il dott. Vernier - uno degli animatori di quel «Gruppo 85», appena costituitosi, che vede con ovvia e pari dignità, presenti italiani e sloveni di queste terre - che una recente indagine sociologica riguardante il Friuli-Venezia Giulia ha evidenziato un elemento: che ogni comunità della nostra Regione vive chiusa in se stessa, sia come tradizione culturale sia come incapacità e difficoltà di stabilire rapporti con altre memorie e altre tradizioni culturali. Questo vale per Trieste certamente, ma probabilmente vale non solo per il Friuli-Venezia Giulia, bensì per tutta quest'area dell'Adriatico settentrionale. Ho ben presente le ragioni politiche di fondo, che non sono fittizie invenzioni di Mefistofeli vaganti nella storia; sono dei fatti molto concreti e reali che hanno prodotto queste separatezze, questi isolamenti, queste storie chiuse, per cui ogni comunità tramanda il consenso generazionale all'interno della propria comunità. Ma questo deriva anche da un fattore culturale, secondo me. Usare in queste terre la categoria dell'omogeneità come se fosse un elemento in sé positivo, come un obiettivo da raggiungere, questo mi pare abbia causato nel passato e possa causare ancora nel presente un enorme danno. E allora bisogna innanzitutto chiederci se non sia possibile, oggi, nel 1985, di fronte al mondo, allo spazio, se non sia necessario cominciare a lavorare con una categoria mentale diversa, tenendo presente chela categoria dell'eterogeneità, della diversità, in queste nostre terre, è la condizione che ci consente di capire il passato e di guardare al futuro. Senza adoperare la categoria dell'eterogeneità, non siamo in grado né di capire il passato, né di pensare a un futuro. Lo diceva Kundera in un recente articolo su una rivista di Lubiana: la categoria dell'eterogeneità, diceva, potrebbe essere applicata all'intera Europa centrale. Pensavo a varie storie di minoranze in queste nostre terre, nel senso più vasto della parola, e mi veniva in mente che probabilmente il rapporto omogeneità-eterogeneità può essere la chiave per capire molte cose. E' un elemento su cui riflettere.

L'altro elemento è che questa chiusura in noi stessi - istriani, sloveni, friulani, triestini - significa in definitiva un impoverimento anche rispetto a ciascuna nostra tradizione. Il discorso che sta facendo il Circolo di cultura «Istria» di collegamenti, di rapporti, di relazioni, e un progetto culturale che può avere, secondo me, una capacità produttiva interna notevole, anche per superare un atteggiamento che sembra lontano nei secoli, ma che invece è presente nelle nostre terre: il principio della etnocentricità. È chiaro che, se ogni gruppo vive nel chiuso della propria storia, il rischio è di considerare la propria etnia come elemento che ha in sé anche un valore etico positivo, mentre gli altri sono visti in termini negativi. Si tratta di un modo che va preso in considerazione con attenzione - penso ad esempio al centro urbano di Trieste - e va sciolto a livello culturale.

Ma c'è un altro elemento ancora su cui dobbiamo riflettere, e lo dico come iscritto al PCI, come esponente comunista. Lo dico perché il discorso che farò tra poco potrà sembrare un discorso in apparenza strano. Secondo me, nella nostra città, la politica ha compresso troppo la cultura; compressione del contingente politico rispetto alla cultura ha in un certo modo bloccato, deformato le vie della ricerca culturale, per cui bisogna ora ridare spazio - ecco l'importanza del convegno! - non perché la cultura sia elusiva rispetto alla politica, ma perché probabilmente il panorama civile di queste nostre terre ha bisogno di un retroterra, di un progetto culturale che tale compressione ha invece impoverito. Quando dico questo, alludo a un fatto su cui, per esempio, il professore Apih sta riflettendo da anni e che tornerà fuori: ad un certo momento nella

storia di Trieste, il programma politico - penso agli ultimi decenni dell'Ottocento per intenderci - si è fatto schema culturale, schema antropologico, per cui l'avversario - e penso nel centro città, per esempio, allo sloveno - era visto non soltanto come un avversario da battere politicamente, ma veniva considerato con uno schema culturale e antropologico negativo, caricaturale. Sono cose che non significano ancora razzismo, ma che hanno pesato nel senso della società civile triestina e di quest'area. E mi pare che si tratti di una connessione da eliminare: quando il programma politico diventa schema antropologico, per cui condanni l'altro perché lo identifichi con un certo schema, allora la lotta non è solo politica, diventa altro. Dalla «Coda del diavolo» alla «Cittadella»: sono cose che sappiamo, senza esagerare, ma anche senza sottovalutare. Torna allora il discorso del respiro della cultura e questo, avendo presente la storia e la tragedia di queste nostre terre, fino in fondo. Lubiana circondata negli anni della guerra dal filo spinato, la tragedia dell'esodo, le foibe a Trieste e dell'Istria son cose che dobbiamo saper guardare fino in fondo per avere il quadro di riferimento complessivo, perché altrimenti il nostro discorso diventa elusivo.

Se questo è vero, sorge un altro problema, e qui mi aiuta l'opera preziosa che sta facendo Starec e altri. Abbiamo bisogno, secondo me, di modificare lo schema del sapere. Il sapere di tipo tradizionale, di tipo idealistico, in queste terre, sostanzialmente, non ci serve neanche come categoria interpretativa del passato. Probabilmente abbiamo bisogno di adoperare schemi antropologici, etnologici, che riguardano la cultura materiale, schemi che riguardano l'antropologia religiosa. Questi schemi scientifici, culturali, che non sono presenti nella tradizione culturale cui mi riferisco, perché Benedetto Croce queste cose le aveva ignorate, non sono qualcosa in più, ma diventano schemi normali, regolari, con i quali possiamo chiarire meglio il nostro paesaggio. Se facciamo questa duplice operazione, allora il paesaggio di queste terre comincia a diventare più comprensibile, non solo più ricco e più completo. Si tratta in definitiva di compiere un'operazione che è ora di compiere: restituire alle singole tradizioni la possibilità di una memoria che non sia contemporaneamente una memoria avente dentro la necessità di isolarsi rispetto alle altre memorie; una memoria che consenta simultaneamente la possibilità di una memoria collettiva di tutte le genti che abitano queste terre. Questa restituzione credo sia la cosa che dobbiamo fare anche in termini di liberazione personale e delle varie tradizioni, con dentro tutta la storia, per capire quest'area che ha subito esclusioni culturali, assenze, silenzi.

Parlavo in questi giorni con il professor Bratina della mostra su Trieste, a Parigi. L'intellettuale triestino, quando pensa al Carso, nel 95 per cento dei casi pensa a Slataper e dev'essere un Bratina a dirgli che c'è anche Kosovel. Nella sua mente Kosovel non c'è. Le assenze sono ancora più gravi dei silenzi voluti, perché questi li possiamo battere, dal punto di vista politico, col confronto, ma le assenze vanno più in profondità. Senza sapere che su Kosovel generazioni di intellettuali sloveni si sono formati, rischiamo di capire poco tutti noi di queste terre.

Battere l'esclusione, cercare di ovviare a queste assenze, cercar di eliminare questi silenzi, cercare di stabilire le relazioni e i collegamenti va bene, ma è anche necessario vedere la cosa più in profondità, vedere gli intrecci profondi che esistono tra queste diverse tradizioni culturali. Senza capire questi intrecci, senza capire gli sloveni, non possiamo capire Trieste, non possiamo capire la tradizione di Slataper, le forme di irredentismo che si manifestano in queste terre. Ma non capire questi intrecci rischia di

rendere incomprensibile anche l'identità, la memoria e i passaggi generazionali di ciascuno di noi, proprio nel concreto formarsi di queste singole tradizioni culturali.

Per queste ragioni mi sembra che l'opera del Circolo «Istria» sia nel tempo e nella cultura, nella sensibilità e nell'intelligenza, in una strategia culturale che ha la possibilità di far vedere quest'area con un profilo civile molto diverso da quello che antichi e silenziosi o, a volte, poveri maestri ci hanno insegnato.

Sindaco di Muggia, Willer Bordon

Mi scuso se non ho potuto partecipare come avrei voluto allo svolgimento completo dei lavori di questo convegno, perché volevo, e cercherò di farlo ugualmente, non portare un saluto dell'Amministrazione, un rito che serve a poco, ma svolgere un intervento nel merito delle relazioni e del dibattito.

Ho sentito solo in parte la relazione del professor Bernardi, assai stimolante, e alcuni interventi; ho letto inoltre alcune tracce delle comunicazioni. Mi scuso se alcune cose che dirò saranno forse già state dette e se uscirò per alcuni versi dall'impostazione del convegno stesso.

Io sono d'accordo con Spadaro nel mettere in evidenza l'importanza del lavoro del Circolo «Istria» e quindi l'importanza di questa manifestazione voluta dal Circolo in collaborazione con il Comune di Muggia. C'è piuttosto un altro elemento che vorrei a questo proposito rilevare: come un discorso anche a livello scientifico-culturale, che noi abbiamo impostato, trovi ancora scarsa rispondenza a livello di uditorio istriano presente nella nostra provincia. Non riusciamo ancora a superare, è evidente, quegli sbarramenti di cui parlava il professor Bernardi, di carattere ideologico, che persistono impedendo che il dibattito avvenga con quella possibilità e serenità di rapporto e di discussione di cui avremmo assolutamente bisogno. Credo, che non dobbiamo dimenticare questo elemento e che sia necessario, per non peccare d'intellettualismo, interrogarci intorno ad esso.

Dicevo prima al professor Depangher che, come Amministrazione comunale, intorno a questi temi ci stiamo interrogando con ritardo e che intendiamo cercare di recuperare anche con momenti di confronto che possano essere più popolari. Fra un mese ad esempio cercheremo di organizzare un confronto Tomizza-Bratina, e avrei piacere che il professor Bernardi fungesse da arbitro e da moderatore, sulla cultura della convivenza o, come a me piace dire, sulla convivenza delle culture. Credo che dobbiamo riuscire a portare questo discorso a un pubblico più vasto. Un discorso che è stato fino ad ora compresso e dalla politica e da una lettura che era fondamentalmente ideologica anche quando pretendeva di non esserlo. Pretendeva, a mio avviso, di far combaciare ogni elemento, ogni frammento, all'interno di una visione generale di una *weltanschauung* in qualche modo prestabilita. Credo che questo discorso non sia indifferente e stia evidentemente a monte del modo stesso con cui noi andiamo a dibattere questi temi. Voglio dire che dobbiamo, noi per primi, liberarci fino in fondo da ogni ipotesi finalistica, da ogni ipotesi strumentalizzante, per cui anche il dibattito più culturale alla fine finisce per essere, se non un pretesto, un tentativo di dimostrare tesi che abbiamo già costruito e prestabilito. Io direi che, se ci fosse una categoria possibile, quella del frammento, della cultura del frammento - qualcuno ben prima di me l'ha ipotizzata - come non mai, in queste terre, quella categoria dovrebbe essere usata, in una lettura delle situazioni che ci faccia uscire dal tentativo di leggere e di dibattere soltanto attorno ai grandi temi storici, ma che appunto recuperando altri elementi - antropologici etnologici, ecc. - ci permetta di dar vita o dar voce a quelle parole morte, a quelle parole sepolte, a quelle parole non udite che la cultura ufficiale, la grande cultura e i grandi temi finiscono alla fine per non mettere in risalto. C'è tutta una serie di piccole culture, di piccole parole che finiscono per essere sommerse all'interno di una cultura troppo grande, troppo ufficializzata che finisce per omogeneizzare il tutto con visioni che sono globali, che non permettono di scorgere al loro interno situazioni che appaiono contraddittorie rispetto alle tesi ufficiali. Se vogliamo tentare di ricucire questo filo, io credo che questo approccio laico al problema debba costituire l'elemento predominante.

Dicevo prima che a Muggia tentiamo di recuperare questi elementi in maniera ancora assolutamente disorganica - per fortuna direi - perché in questo modo disorganico, episodico, che viene in ritardo, potremo approfittare degli errori degli altri per farne di meno. Anche perché Muggia, non a caso, deve interrogarsi. Diceva Bernardi che Muggia è il balcone che si affaccia sull'Istria e Muggia per alcuni muggesani è già Istria. Certamente da un punto di vista geologico, Muggia, o almeno una parte, è già Istria, perché appartiene alla stessa morfologia geologica istriana. Ma non è soltanto per questo che dobbiamo interrogarci, naturalmente, ma perché certamente in Muggia i problemi di confronto e di rapporto sono tuttora esistenti. Io credo che una serie di passi che abbiamo fatto in modo non casuale - si citava il rapporto di gemellaggio con Cherso-Lussino vada proprio in questa direzione. Il rapporto con Cherso e Lussino è stato scelto per due elementi: uno, l'interesse economico, complessivo derivante dal turismo, l'altro per avere un rapporto con una situazione per alcuni versi immersa in radici in parte comuni. In questo rapporto di gemellaggio ci sarà una serie di problematiche non facili da affrontare: da quelle dei lussignani che se ne sono venuti via a quelle della comunità italiana di Cherso e Lussino che è rimasta, ma che non trova oggi - lo diceva Juri - piena rispondenza ai diritti fondamentali.

Una grande occasione probabilmente sarà la mostra di archeologia e arte sacra in Istria, che dopo Venezia e Verona, approderà a Muggia, l'8 giugno, nel costruendo Museo della cittadina, dove rimarrà per un mese.

Ci sarà e ci deve essere tutta una serie di altri momenti, anche perché credo che la lettura di questa nostra realtà non possa e non debba essere soltanto un elemento di interesse storico in senso lato, ma debba servirci una lettura del presente, di un presente che è così perché così si è determinato storicamente, verso il quale dobbiamo rifuggire da ogni ipotesi di verità assoluta, da letture che vogliano essere oggettive. Ci si chiedeva prima cosa fare in Istria oggi. Io pongo un altro interrogativo: cosa facciamo noi, da noi? Perché evidentemente abbiamo i nostri problemi, senza i quali non riusciremo a capire cosa avviene in Istria e non riusciremo a dare una mano perché in Istria avvengano dei fatti che aiutino a far sì che il titolo di questo convegno «la cultura istro-veneta come identità e veicolo di comunicazione culturale», in tutti i sensi, sociale e politico, divenga fra le due sponde adriatiche, finalmente e di più di quanto non sia, una grande realtà; perché abbiamo storicamente questo compito e dobbiamo sentircelo fino in fondo, come uomini di cultura, come intellettuali, come politici, come uomini.

CONCLUSIONI

prof. Ulderico Bernardi

Non voglio richiamare tutti gli interventi che ci sono stati, che hanno dato un apporto di conoscenza e di riferimenti indispensabili per collegare l'insieme delle nostre realtà.

Con Juri abbiamo parlato anche in questi intervalli, che sono spesso altrettanto produttivi delle sedute, e ci siamo trovati d'accordo su molti aspetti. Io lo ringrazio ancora soprattutto per questi due suoi momenti di riflessione. L'uno è quello che riguarda la possibile strumentalità di una valutazione dei rapporti fra le nostre culture, fra le identità, solo in termini di ponte che potrebbe agire riduttivamente in quella che è invece qualcosa che va assai al di là di un puro accordo per il piccolo traffico di frontiera. L'altro riguarda la riflessione che ci induce a fare sulle conseguenze di ciò che c'è di nuovo rispetto al passato in Istria, questo ripopolamento che non è la semplice introduzione, come in passato, di popoli che venivano a sostituire i morti della peste o a dissodare nuove terre, ma una realtà di immissioni dentro a un sistema socio-politico che sorregge i nuovi venienti e dà loro modo di agire diversamente nei confronti delle culture autoctone. E infine il richiamo sulla divisione dell'Istria, che è un ulteriore elemento su cui riflettere, non perché sia nuovo, in quanto anche in passato l'Istria è stata divisa, specialmente l'interno rispetto alla costa ma perché in questo caso siamo di fronte a due realtà statuali molto precise.

Per quanto riguarda l'intervento del professor Colombo, che ha colto il mio accenno all'endogamia solo come momento di rifiuto anche senza che lo sanciamo noi, di fatto, storicamente, questo non si pone. Per quanto riguarda la proporzionale etnica o gli altri tipi d'intervento previsti in Trentino Alto Adige - Sud Tirolo, io sottolineavo solo l'importanza di analizzare questi fenomeni per capire l'indispensabilità di un collegamento fra prestigio sociale o rilevanza socio-politica ed esigenze di salvaguardia dell'identità culturale che non si riesce ad avere se si ha riguardo solo all'aspetto puramente culturale. Sono d'accordo che introdurre meccanismi di proporzionale etnica, pari pari, come quelli del Trentino-Sud Tirolo, potrebbe addirittura avere effetti negativi in Istria oggi. Ma c'è questa indispensabilità di una rilevanza sociale che si saldi a quella che è appunto la necessaria salvaguardia dell'identità culturale, mortificata anche perché non salvaguardata socialmente.

Richiamava poco fa il sindaco Bordon episodi di particolare significato relativi a Cherso e a Lussino, in cui un residuo di comunità italiana non risulta tutelata dal punto di vista né culturale né sociale; io devo dire che ci sono alcune perplessità che sorgono nei confronti di questi nostri gruppi. Se qualcuno di noi va a soffermarsi nella bellissima realtà, ahimé! oggi solo realtà di pietra, di Ossero, potrà constatare come

sulle mura di Ossero ci sia una grande lapide in cui, in croato e in inglese, sottolineo questo aspetto, si proclama il ritorno dopo mille anni alla madrepatria croata. Ora, realtà vorrebbe che quell'Ossero di cui parlavamo anche nella mattinata, che per otto secoli ha conosciuto un interscambio e una presenza estremamente significativa della cultura veneta, avesse almeno il prestigio di una lapide che non fosse solo croata e inglese a richiamare il ritorno della madrepatria. E ancora: chi va invece a visitare il Museo della Rivoluzione popolare a Pola, si trova davanti ad una presenza fotografica vistosa delle manifestazioni successive alla conclusione della guerra, nel '45-'46, a Pola, in cui tutti i manifestanti reggono cartelloni in italiano e anche qualche cartellone in croato, ma nessuna didascalia sotto a queste fotografie è scritta in italiano. Questo, in una città che, almeno dal punto di vista della sanzione di legge, dovrebbe essere in qualche modo bilingue. Questi episodi naturalmente inducono ancora a pensare che le ragioni del prestigio non solo culturale, ma sociale, sono ancora abbastanza compresse. Tutto questo ci riconduce certamente a rifiutare un approccio puramente idealistico, ma certamente anche a rifiutare un approccio puramente deterministico, in senso materialistico, voglio dire, sia tecnocratico sia ideologico, perché questo ripropone una separatezza delle scienze che nella valutazione dell'esistenza non è più accettabile oggi. Non è accettabile da nessun punto di vista, soprattutto perché non rende la realtà complessa, complicata di una cultura come questa, per cui io mi ero servito prima della metafora della rete di perle, ciascuna delle quali riflette tutte le altre, che è la più significativa per questa estrema diffusione delle comunità culturali in Istria. Con il Sindaco Bordon sono d'accordo, tanto che all'inizio avevo parlato di necessità di disinnescare ideologico della lettura di queste visioni. Vorrei tuttavia sottolineare l'indispensabilità della politica, non certo nel senso dell'immiserimento del suo uso strumentale che si riflette sui comportamenti etnocentrici, i quali sono rovesciati rispetto alla metafora che usavo o si rifiutano di capire le altre, perché si fissano, come ha detto un antropologo, esclusivamente sul proprio ombelico, non riuscendo quindi assolutamente a capire le ragioni degli altri, ma la indispensabilità della politica nel senso più alto ed elevato del termine oggi: una emanazione delle ragioni delle culture, nel momento in cui la dinamica della trasformazione impegna sempre di più le risorse umane rispetto alle risorse materiali.

INDICE

Introduzione di Giorgio Depangher.....	pag. 5
La cultura istro-veneta come identità e veicolo di comunicazione negli scambi culturali dell'Alto Adriatico <i>(relazione del prof. Ulderico Bernardi)</i>	pag. 12
Glottologi e intellettuali giuliani tra ricerca scientifica e impegno civile nel Litorale Adriatico prima della Grande Guerra. Per un'indagine da svolgere <i>(comunicazione del prof. Fulvio Salimbeni)</i>	pag. 26
Genti di mare e tecniche di pesca in Alto Adriatico a fine Ottocento <i>(comunicazione del prof. Angelo Turchini)</i>	pag. 35
La musica popolare istro-veneta nel contesto etnomusicale nord-adriatico <i>(comunicazione del sig. Roberto Starec)</i>	pag. 38
Interventi del sig. Franco Juri, del prof. Stelio Spadaro, del Sindaco Willer Bordon	pag. 48
Conclusioni del prof. Ulderico Bernardi	pag. 56